C. LANCI

MESTOLA

1583

ATELIER S LAURENCIN ST

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/mestolacomedia00lanc

MESTOLA
COMEDIA.

DEL SIG. CAV.
CORNELIO
LANCI.

Con permissione de Superiori.

IN FIORENZA.
Appresso Giorgio Marescotti.
MDLXXXIII.

AL MOLTO MAG. M. ALESSANDRO RINIERI,

SIG. ET PADRON MIO OSSERVANDISS.

L'AMORE, che passa il guanto, come si dice, è giudicato, che sia molto potente; ma di vero il mio, che diuiso viene à trouare V. S. & passa i monti,

anzi le alpi, non sarà, se io non mi inganno, debole, ne scarso di forze riputato. So bene, quanto per altro io poco vaglia, ma in questo affare mi sento tuttauia pieno di ardire; Perche fatto sicuro in mia debolezza, le mando questa opera stampata sotto suo nome, onde qualche parte dell' affezione, che io le porto, el la conosca. Io sento dire ad hora, ad hora con mio piacere, come l'animo suo inuiato per dritto sentiero à vera gloria, oltre à modo colti in Lio

ne si auanza: Per questo nõ ho stimato disdiceuole di aggiugnere in compagnia de' suoi pensieri horreuoli queste fatiche del Caualier Cornelio Lanci, le quali perche sono da tutti commendate, trouerranno luogo nell'animo suo senza fallo, pure che si degni di dar loro vna lettura. Se io molto hauessi, che le potessi offerire, non mancherei à me per cõpiacere à lei, & di fare il debito mio in questa parte; Ma posciache senza riserbo ella mi puote comandare,

quando le piace, come per ſua ragione, prenda ſicurtà con giuſto ardire ſopra ogni mia coſa, che per ſeruirla trouerrà ſempre l'animo mio pronto. Et con queſto à V. S. bacio le mani, & molto mi raccomando. & à M Niccolò Naſi, ſuo fratello altresì; il quale con pari affetto, come da me ſi richiede, io honoro, & riueriſco.

Di Firenze il dì 18 d'Agoſto MDLXXXIII.

A' comandi di V. S. paratiſſ.

Giorgio Mareſcotti.

PROLOGO.

Entilissimi Spettatori, che sete quì insieme radunati, tratti dalla fama di Mesola, che così ha nome questa Comedia; Et hauete con degno apparato, & con molta generosa vdienza, honorata questa sua venuta, state attenti; che eccola, che mi segue. Ne mai verrebbe fuora, la vergognosella s'io non vscisse prima di lei. A' me stà il menarla doue mi piace. Gli sono (per dirvela honestamente) quasi com'vn Ruffiano. Ecco per essere vergine, non ancora informata delle cose del mondo, sene staua alquanto vergognosetta, ne pensaua hauere à comparire fra tante persone d'autorità; ne fra tanti scropulosi giudici di bellezze di Donne; per non porsi à pericolo di essere passata per punte di picche, & trafitta nel viuo, così in secreto, come in publico, hauendo determinato più tosto inuecchiarsi in casa, & contentarsi

tarsi delle poche lode, che haueua hauute da chi la vedde in casa sua, che procacciarsi maggiori, vscendo in pubblico. Ma io desideroso di farui cosa grata, l'hò condotta quì al seruitio vostro per far proua, se le mie opere, vi desino qualche spasso, ò piacere. Horsù voi che armati di maligntà per odiare le donne, sete pronti per dirne male, se hauete corta vista, contra il vostro pensiero, poneteui gli occhiali, che siano lucidi; acciò non vi mostrino vna cosa per vn'altra. Miratela dalla testa, infino à piedi, se corrispondano à se stessa tutte le parti; & se il suo corpo è perfettamente proportionato. Vedetela caminare; ponete mente con quanta attillatura stende i passi. Sforzateui di gustare la lingua, che è dolce, & soaue. Vdite il parlare, che è pieno di false burle, & di gran piaceuolezza, che ha imparato in casa sua; Assicurandoui, che non gli sono state poste in bocca da altri. Però se non respira con quel fiato, ne sa di quel mele d'Athene, ô di

Roma,

Roma, ne di questa egregia Città, sca
fatela che à tutti non è lecito d'anda-
re à Corinto. Porta vna veste insi-
no à i pieài, & vi giuro, che non è
tanto agratiata nella faccia, quanto è
più buona roba sotto i panni; E' gio-
uanetta, hor'hora come rosa spunta
fuora della boccia. Et il più bell'or-
namento, che habbia, è che sia senza
hornamento. Par che piaccia à se
stessa più così stietta, come nacque, che
con tutti i componimenti, & belletti,
che si pongano quelle, che vogliano pa
rere ciò che non sono. Se qualche co-
sa che gli pende dal collo, ò da l'o
orecchie, vi dispiacesse toglietela via,
che resterà più garbata; ne farà pare-
re meno la bellezza sua, se però lo
specchio, doue ella suole specchiarsi, non
gli ha dimostro qualche macchia per
neo. Se per auuentura alcuno capel-
lo l'vscisse fuor dell'ordine delle trec-
cie. Qualche fuscello gli fusse attac-
cato alla gonna, che per trascuratag-
gine di chi gli l'ha spazzata, vi fusse
restato, non per questo biasimate lei.

Se

Se fusse vn poco vana, & lasciuetta, pigliatene gusto, perche l'è donna; che il piacere, che da esse si ha è indicibile.. Horsù ve la dò in preda; Toglietela con le vostre mani. Menateuela doue vi piace; Et se pure biasimando, la morderete, mordetela con discretione di modo, che non appaino nelle labbra, nel collo, ò nel petto le liuidure di denti cagneschi, assicurandoui, che in lei non sono tutti quelli difetti, & mancamenti, che à' maligni, & à maleuoli parranno. Et quando pure siate deliberati torgli l'honor suo, con dirne male; fate questo officio d'auanti; acciochè rispondendo ella parimente, se ne possa aiutare, che se il dire male dietro le spalle fù, à vostra confusione, sempre biasimeuole, considerate quanto sia vituperoso à vna Donna. Ma non vo tanto dirne, che paia, che d'vno aborto, ò d'vna giouane piccina, & delicata voglia mostrarui vna gigantessa. Eccouela innanzi, gustatela; ma con animo tale, che non pigliate ogni cosa

alla

alla riuerscia; Che credo, che in fatti la vi riuscirà meglio, che io non vi so dire; il che s'auuiene, darà animo all'autore suo, di metterui nelle mani Ruchetta sua compagna. Non meno fanciulla piaccuole, & ridicolosa, che si sia questa, ò più. Intanto prestandoci il disiderato silentio; ascoltate Faustina; che con Mestola sua compagna, và cercando vn buon manico. Al vostro comando sempre.

Interlocutori della Mestola.

Faustina giouane da huomo
Silueria da serua sotto nome di Mestola
Flaminio giouane innamorato
Busigatto ragazzo d'Isabella
Drautte seruitore d'Oratio
Coccolina Ruffiana
Oratio giouane innamorato
Isabella Cortigiana innamorata
Caliope giouane da vedoua
Auerardo vecchio innamorato
Guglielmo marito di Caliope.

MESTOLA
COMEDIA.

DEL SIG. CAVALIER Cornelio Lanci.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Fauſtina, & Meſtola.

Fauſt. SE *paſſaßi vn giorno, che io non vedeßi Silueria, & non parlaßi seco; non trouerrei per tutta la notte ſeguente vn hora di ripoſo. Harei dunque caro di vederla, & parlargli, per intendere come ſtà il negotio, che habbiamo inſieme.*

Meſt. *Io ho veduto quì in ſtrada Fauſtina, mi è parſa molto turbata, e pareua ch'ancora haueßi le neſpole fra denti, la voglio ſalutare, & dargli vna buona nuoua. Buondi il mio Signore.*

Fauſt. *Buondi Meſtola galante che ſi fa?*

Meſt. *Bene al ſeruitio voſtro. O' oh così ſtatemi*

in ceruello; & non mi chiamate Siluerias acciò non fussimo scoperte.

Fauſt *Non dubitare. Ma ohime, tu non mi porti mai niente di buono; non so da che si venga. Io per me à dirtela Mestola mia, perdo la schirmà affatto, non so più che farmi; che mi gioua (misera me) che tu ti sia vestita da serua, & andata à stare in casa di Caliope per disturbare Flaminio? eh non accade à dire, son nata disgratiata.*

Meſt *Ohime, che donna sete voi? Sete peggio d'vn bambino; è possibile, che alla prima vi mettiate à piangere, & vi diate tanto in preda al dolore? Si conosce bene, che siete donna.*

Fauſt. *E come vuoi, che io faccia dimeno? Flaminio n'è causa.*

Meſt. *Ascoltate vn poco, & sentite, quel che io vi porto di nuouo.*

Fauſt. *E che di buono?*

Meſt *Vdite.*

Fauſt. *Di via.*

Meſt *Madonna Caliope odia Flaminio.*

Fauſt. *A fe.*

Meſt. *E' così.*

Fauſt. *Salo tu di certo?*

Meſt. *Sì.*

Fauſt. *E come.*

Meſt. *Passando stamattina di buon'hora, che à punto madonna Caliope si leuaua, vn certo giouanetto, in vero bello, & tanto dico, che stesso mi conuiene sospirare per lui.*

Che

Fauſt. Che ne ſei innamorata

Meſt. Madonna ſi.

Fauſt. Buono, tu baderai alle mie faccende, che ſarà vn piacere.

Meſt Aſcoltate, e laſciate fare à meſe volete.

Fauſt. Di via sù. Ma.

Meſt. Paſſando dico queſto giouane cosi bello. Lei ſoſpirando mi diſſe; vedi per vita tua Meſtola come quel giouane, è bello. io aſtutamente diſsi, madonna ſi. Ma mi par più bello quell altro, che fà all'amore con eſſo voi, che ſi chiama Flaminio.

Fauſt Ohime.

Meſt. State, la mi riſpoſe, che quel Oratio ancora, che così ſi chiama, faſeco l'amore, & che lei n'è innamorata, & che nol può vedere, ne ſentir ricordare Flaminio; & che per ciò io non gliene ragioni mai più & il ſimile ha detto à Coccolina. parui che queſta ſia buona nuoua, & che habbiate à ſtar più allegra? ch Fauſtina crediatemi che il Ciel ci aiuterà, & la noſtra potentia quale ſapete è grande.

Fauſt. In vero, che mi piace aſſai. Ma vorrei, à dirtela, che noi riſolueſsimo vn poco, & maſsime adeſſo, che habbiamo ſcoperto, il paeſe quello, che per l'auuenire habbiamo dafare.

Meſt. Voi hauete troppa fretta, queſte ſon coſe da penſarci sù più di quattro volte, & bene, & non ſele cacciare dietro alle ſpalle. Ma non ſapete eh?

Fauſt. Che coſa?

Meſt Che voſtro padre, è in queſta Città.

Fauſt. Ohime, che mi di tu?

Meſt. E così; & è innamorato, ſecondo che mi ha detto Coccolina, di Madonna Calliope.

Fauſt. Ancor queſto per riſtoro, noi ſiamo rouinate.

Meſt. Perche?

Fauſt. Se ci riconoſce ci farà mettere in qualche prigione, ohime deue ſon'io?

Meſt. In Fiorenza. Eh non dubitate non ci farà niente.

Fauſt Ah ſi non lo conoſci bene, come fò io. Et per hauergli noi fatto quello, che gli habbiamo fatto, non ti parrebbe che egli haueßi ragione?

Meſt. E che gli habbiano noi però fatto, che meritiamo gaſtigo?

Fauſt. Come? non ſai, che io liberai di prigione Flaminio, & mene volſi fuggire ſeco, & che eſſendo poi preſa da birri, mentre me n'andauo, & menata à mio padre, fui per ſuo comandamento, riſerrata in quella camera, della quale tu ſola haueui la chiaue? & che poi tutte à dua, per trouar Flaminio, veſtite da huomo cene fuggimmo.

Meſt. Horben, che è per queſto, non ſiamo le prime. potta caderà il Cielo.

Fauſt. Ah sì tu vuoi la burla, ti dico, che guai à noi ſe ci riconoſceſſe.

Meſt. Non ne hauiate già paura, che per eſſer voi veſtito da huomo, & io da ſerua. non

ci

ci ricognoscerebbe mai nissuno, e poi ognuno di noi è assai bene smagrata, & mutata di faccie, & trasfigurata.

Faust. E di che sorte. Ma chi è questo giouane, che viene in qua? ahime, che gliè quel traditore di Flaminio, che deue essere venuto per vedere Calliope. orsù tornatene in casa, che io me gli voglio scoprire, & intendere vn tratto l'animo suo.

Mest. Farò ciò che volete, ma mi pare, che andiate cercando il mal come i medici, fareste il meglio à lasciar fare à me.

Faust. Va pure non dubitare.

Mest. Fate voi, v'ho detto l'animo mio. mene entro in casa. V'auuertisco bene à non mi nominare; ne dire done io sia, e perche

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Faustina, e Busigatto.

Flam. BVsigatto, Busigatto, done è questa bestia, che non risponde?

Faust Deue chiamare qualche suo seruitore; mi vò ritirar qua, & aspettare, che sia solo, che si suole fermare, per vedere Calliope albero del latte delle sue bracheste.

Flam Ancora non si vede comparire. Busigatto, Busigatto.

Busi. Signore, Signore, Signore, Signore.

Flam. Sì grida hora fortesche non rispondi, quando ti chiamo?

Busi. Io vi rispondo.

Flam. Come? io t'ho chiamato quattro volte, e non mi hai mai risposto.

Busi. Io vi dico di sì.

Flam. E quando?

Busi. Dopo, che m'hauete chiamato.

Flam. E chi t'ha sentito?

Busi. Voi.

Flam. Com'io? se ti haueßi sentito, credi tu, che t'haueßi chiamato più d'vna volta?

Busi. Signorsi, Non sapete che dare la roba à chi non la paga è pazzia, & così à chiamar chi non risponde. s'io non vi haueßi risposto, non haureßti chiamato più me, anzi vn'altro.

Flam. Credeuo non sentißi.

Busi. Molto peggio è chiamar chi non sente, se haueßi creso che'io non haueßi sentito, nõ mi hareste chiamato vna volta, non che quattro. Ma voi sapete bene, che io, se non alla prima, alla seconda harei sentito. poi voi dite d'hauermi chiamato quattro volte vna doppo l'altra; & io v'ho risposto medesimamente quattro volte vna dietro all'altra, & se vi pareßi, d'hauermi chiamato vna volta di più ditelo: perche io vi risponderò adesso vn'altra volta.

Flam. Ah, ah furbetto, non ti diß'io, che mi rispõdesti doppo che t'hebbi chiamato 1ãto?

Busi.

Buſi. Che voleui, che io riſpondeſsi innanzi?

Flam. Nò; ma ſe tu haueſsi riſpoſto alla prima, non ti haurei chiamato tanto.

Buſi Vi dirò, la prima volta io non vi ſentì la ſeconda non inteſi bene; la terza non credeuo fuſsi voi; la quarta non ſapeuo doue fuſſe, chi mi chiamaua, pure io riſpoſi ſubito.

Flam. Se tu ſteſsi ſempre appreſſo me; come t'ha comandato Iſabella, non interuerebbe queſto.

Buſi. Mi era quaſi vſcita vna ſcarpa, & mentre mela rimetteuo, voi faceſte le ſparitioni.

Flam. Orsù, vattene in caſa, & di à Iſabella, che verrò adeſſo.

Buſi. Io vo.

Flam, Non ho mai veduto vn ragazzo più triſte di queſto. l'ho mandato hora in caſa, che io mi vo fermare quì ſolo per fare vn poco all'amore con Calliope.

Fauſt. Mi penſauo; che non ſi partiſſe hora che gliè ſolo; vo vedere doue, io lo troue.

Flam. Che giouinetto è queſto, che viene in verſo me, ohime io mi ſento tutto rimeſcolare; che vorrà dir queſto? ohime mi par che ſia Fauſtina; sì che l'è eſſa; voglio andarmene in caſa innanzi mi parli.

Fauſt Buondi M. Flaminio.

Flam. Ahime, che non ſono ſtato, à tempo.

Fauſt. Il Ciel vi ſalui M. Flaminio; anima mia.

Flam. Chi mi chiama, oh sete voi gentilhuomo? che mi comandate?

Faust. Comandar no; ma pregar sì, che amiate me, come fo voi.

Flam. Ohime, & perche non volete, che io vi ami, come alla cera mostrate meritare. Ma io non so gia donde naschino le parole, che m'vsate, che non mi ricordo mai più hauerui veduto, non che fatto seruitù, & che v'inchiniate à me vil feminella, ma sapete d'onde nasce. Io dirò dalla nobiltà quale risguardar, deue il cuore & non le mani.

Faust Ah Flaminio, Flaminio ben più di questa volta m'hauete veduto, & parlatomi.

Flam Potrebbe essere. Ma non mene ricordo.

Faust. Non è più tempo Flaminio, che Faustina vostra consorte vi stia celata innanzi. sappiate dunque, che io sono Faustina figliuola di Auerardo Grilli Aretino; laquale vi liberò di prigione; mentre che mio padre staua per Podestà in Genoua.

Flam. Io non so di certo, se voi sete huomo ò donna. Ma poi, che melo dite, & che in vero n'hauete qualche semblanza: & per farui seruitio, velo credo. Ma che io sia vostro marito, & che m'habbiate liberato di prigione in Genoua, ne crederlo, ne concederlo vi voglio; perciò che non m'è mai caduto in animo d andare in Genoua, non ch'io vi sia stato prigione. & se voi hauete martello di nissuno, & particularamente

mente d'vno che si chiama Flaminio; il quale è stato assai per il mondo, & potrebbe esser quello, che andate cercando, andateuene in Pisa che ho sentito dire, che è andato con il Capitano Alfonso Bocci, che va alla guerra.

Faust. *Martello no; Ma smania sì; & ne se' causa tu. non ti ricordi e? quando eri in prigione, & tanto tormentato per esserti stato trouato dua archibusetti, & che io (mossami à compaßione) ti liberai hauendomi tu però prima promesso di pigliarmi per moglie, & menarmi teco, & mentre che voleuamo andar via fumo scoperti da i birri, i quali mi presono, & mi condussero à mio padre, & tu fuggisti via.*

Flam. *Ah, ah, ah, ah, chi non si accorgerebbe, che non trouate luogo? pouerina, à fe che io, v'ho compaßione rodendo insieme con esso meco questo osso, poiche ancor io mi trouo esser ardentemente innamorato, & di vna, che per attendere à vno da manco di me, non mi vuol vedere, mi pensauo, ch'il prouerbio fusse perso che le donne sempre si appigliano al peggio.*

Faust. *Ah Flaminio ti prego, ti supplico, che tu non mi vogli più tenere in queste tribolationi; cauamene, che c'è pur anche del honor tuo. Tu, tu se' quello, ch'io vò cercando; & non s'è altrimenti partito di questa Città. eh Flaminio habbi ti dico pieta di me. tu se' pur huomo, & nobile.*

Flam. Credo che tu vogli la burla, ti dico, che tu mi ti lieui dinanzi.

Faust. Non mi leuerèo mai da queſti piedi, ſe tu non m'accetti per carne tua, ſi come veramente ſono..

Flam. Ripigliare non ti poſſo, che non t'ho altre volte preſa, ne laſciata. Di nuouo prender non ti voglio; queſte ſono coſe da penſarci, & non ſi fanno, come gia, al buio. Non ti conoſco, non ſo ciò che ti voglia dire. Non t'intendo, lieuati di quì.

Faust. Ah Flaminio ingrato; Ah perfido, doue è la fe, che mi deſti, quando faceſti di me ogni tuo volere? Ricordati, ricordati ingannatore che tu ſe', & non ridere, di quello, che mi promettеſti. Che honore, che gloria ti ſarà l'haner così malamente tratato vna ſempliciſſima fanciulla? Ah Flaminio fa sì, che i Cieli non ſi ſdegnino teco che potrebbe eſſere, che tu non n'andaſſi tanto altiero.

Flam Io dico, che mi ti lieui d'intorno.

Faust. Non mai. Ti ſa male eh, che, io ſia viua? Non vorreſti, che ſi ſapeſſi eh? La tua coſcienza ti rimorde pure eh? Ma più che Nerone, & Silla crudele; per il piacere, che ne ſenti, non ti vuoi ritrarre da così oſtinato, & perfido penſiero.

Flam. Partiti di quì dico. tu ſei più importuna delle moſche.

Faust. Ripigliami, & vienne meco.

Ti

Flam. Ti darò, di gratia non mel fare cauare fuori che.

Faust. Ancora questo eh misera à me. Mà tò, ammazzami, ammazzami, eccoti il petto ignudo; Altro non ti resta à fare, & io altro non desidero, poiche tu crudele non mi vuoi più vedere.

Flam. Non ti vuoi partire eh?

Faust. No,

Flam Partirommi io, guardate à quel che io sono condotto.

Faust Ohime ingrato, doue ne vai? aspettami, che io voglio venire teco. Ahi che se n'entrato in casa. Oh infelicissima Faustina, doue se' tu condotta? Oh misera, e sfortunata. Imparino le donne à innamorarsi: impari ognuno alle mie spese. Ecco come fanno questi perfidi huomini, hauuto, che hanno il loro intento, satisfatto che hanno à le lor voglie, cauati, che si sono i loro capricci lasciono altrui, non si curano di promesse, che loro habbino fatto. Oh iniqui di quanti mali sono eglino cagione. Innamorinsi le donne, ponghino tutta la loro speranza, tutto il loro honore, nelle loro mani, che n'haranno guiderdone. Specchinsi in me, ch'io sono misera me lo specchio, & l'esempio di tutte. Così, & non altramente saranno trattate. Ecco che noi infelicissime donne non ci possiamo fidare di nessuno. Quanto per noi è meglio, che gli lasciamo spasimare,

disperare, & impiccare con le loro proprie mani, passandosi anco il petto cō i loro pugnali, & spade, che incorrere noi in questi errori di perdere la roba, la vita l'honore, & quello che più importa. Lo liberai di prigione; gli detti molte migliaia di scudi ch'io tolsi à mio padre, & quello che più preme, gli detti misera à me, in preda il mio honore. Ahi disleale; Ahi perfido Flaminio com'è possibile, che il Cielo ti tenghi viuo, & che la terra ti sostenti? Oh Amore; oh fortuna doue m'hauete condottata; à pregare vno che à pieno il petto di crudeltade, ad amare vno che m'odia; ò infelicissima Faustina, che credi tu più fare in questo mondo? Stentare affliggerti, tormentarti, & del continouo tribolare, per vno, che hauendo da te la vita, cerca darti la morte. Ahime Flaminio.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Drautto, e Faustina.

Drau. *CRedo certo che chi cercassi dal leuante al ponente non trouarebbe vno huomo più capriccioso di M. Oratio mio padrone; che cortigiani; che scolari, che soldati; che puttane; che dottori, tutti perdereb-*

derebbono à vn per cento. Di sottoterra caui i tribuli per cibarmi. Non fà mai altro che sospirare, lamentarsi, & rammaricarsi: il che alla fine non sarebbe à me punto di male, se mene succedesse il contrario. questa sua innamorata, ogn'hora mi tribola, m'affligge, & mi tormenta. mai dorme; mai mangia, mai beue, e mai si riposa. & il simile, à mal mio grado, son forzato far'io. Se non fusse il grande obbligo che gli ho per hauermi co'cito de sua scudi, liberato dalle mani de Turchi, & fattomi libero: Certo io andrei à cercare altroue mia ventura, che questa è vna vita troppo disperata. Egli vsci di casa stamattina due hore innanzi giorno, & volse, che io andassi seco. Non so come domin'io melo smarrissi. Ne l'ho possuto mai ritrouare per molta diligenza che io vi habbia vsata, che cosa è questa? Ohime; vn giouanetto in terra, così mal trattato. Gli sarà stato vsato forza, & rotto qua'che disegno: ò poueretto. Pure quì non si vede sangue in nessun luogo Gli batte il polso; Lasciamelo rizzar sù Oh meschino per vita mia che gliè bello. Io se stà e' si risente.

Faust. Ahi Flaminio, tene sei pure andato eh? chime.

Drau. Eh meschinello, deue hauere hauuto qualche cattiua nouua, poiche così spesso si vien meno.

Oh,

Faust. Oh, oh, oh, crudele doue sei?

Drau. State sù, chi vi ha fatto male?

Faust. Meglio è per me far così.

Drau. Ingrato, come s'è partito, senza pur dire gran mercès ò à riuederci: come questi sbarbati sono licentiosi, & imperiosi senza hauere mai obligo à persona che gli faccia seruitio. & verrà vn tempo & non starà molto che bisognerà lauorarli il podere & di sopra ringratiarli. Par che tutto il mondo gli sia obligato, eh conesso me possono arrabbiare. l'ho aiutato adesso, che mi pareua pure atto empio il lasciarlo così disteso in terra senza porgerli nissuno aiuto. Io vedo Coccolina, gli voglio vn poco parlare.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Coccolina, e Drautte.

Cocco. IN fine è gliè vna passione à seruire innamorati: Se si guadagna dua sol di, si dura be: tanta fatica, & bisogna hauere tanta pacienza, che molte volte altrui vorrebbe essere fuora del ballo. Presi per mia mala sciagura à seruire M. Flaminio nel suo amore, con madonna Caliope: che mi tribola tanto, che io non ho mai vn'hora di riposo. Tornò adesso in casa,

sa, mi cominciò à stimolare, che io andassi à parlargli, & tanto mi fu intorno, che per leuarmeli dinanzi, & perche Isabella non sen'accorgesse io son'vscita fuora. Se n'auuedrà lui, s'io vi andrò.

Drau *La fa da se vn gran discorrere. Buondimona Coccolina.*

Cocco. *Vh che ti venga il morbo. M'hai messo paura sai.*

Drau. *Oh pouerina; Non glie rimasto vn pelo, ne vn quattrino adosso.*

Cocco. *Eh de' quattrini non è pericolo, che io non potrei far cantare vn cieco. Il pelo è auuezzo: Ma hoggi di questo non cascherà più.*

Drau. *Oh se' vel'uti fussero così, buon per i gentilhuomini eh?*

Cocco. *Sì, telo dico io. Gli durerebbono quattro volte più, che non gli fanno.*

Drau. *Parlasti tu à Mestola per conto mio?*

Cecco *A chi? à quella serua, che stà in casa dell'innamorata del tuo padrone?*

Drau. *Si.*

Cocco. *Nò.*

Drau. *Et che vuol dire.*

Cocco. *Ch'io non ho potuto badare; & poi la padrona la mandò in villa discosto di quí dua miglia, à fare il bucato.*

Drau *È ella tornata?*

Cocco. *Deue essere vna mezz'hora; che tornò.*

Drau. *Oh potta, non vò dire di dieci potte.*

Cocco. *Che hai?*

Che

Drau. La voleuo andare à trouare in Villa.

Cocco. Eh, eh non haresti fatto nulla.

Drau. Sì diauol è.

Cocco. Credilo à me. Non sai tu che vi stanno i contadini, che sono la peggior razza del mondo? Hanno più caro, per la loro inuidia, di guastare ad altrui certi fatti, che di ricorre ogn'anno venti per vno. Il Barlacchino non lo fa poi sapere à tanta gente. Sai telo dico per proua; che innanzi ch'io fussi Cortegiana.

Drau. Sì del Mag. & eccellente signor bordello.

Cocco. Stetti per serua con'vna gentildonna, & sai delle buone.

Drau. Di questa Città?

Cocco. Bastiti intendere il caso. Ritrouandosi ella vn giorno à ragionare con molte altre gentildonne doppo desinare, d'Amore, & delle commodità che le donne hanno per contentare i loro amanti.

Drau. Buono; & ragionano di queste cose le gentildonne?

Cocco. Et perche manco le gentildonne, che le plebee? Non sono elleno di ossa, & di carne come l'altre, & se gli piace il mangiare, & il bere, & però vogliano delle migliore cose, senza mai durare fatica; pensi tu, che non gli sappia ancora buono, il mele, il Zucchero, & l'altre cose dolci. Oh se tu le sentissi qualche volta, tu faresti così.

Drau. Sì, perche i diauoli, che gli escano della bocca non mi entrassero adosso, & non mi

no-

noceſſero. Io credo, che molte ragioni ne ridendo, & burlando di ſimil coſe; contando mille nouelle, & fauole, più per fare dire à l'altre, & imparare qualche bel tratto per metterlo ad eſecutione, che per il piacere che hanno di fauole, ò nouelle.

Cocco. *Penſa, che il diauolo è ſottile. Pure gli innamorati fanno vn gran dolerſi, & rammaricarſi.*

Drau. *Si quelli che fanno à l'amore alla sbraeata, & che non ſanno ſcoprire alla dama il loro amore, ſe non in modo, che ogni perſona, per cieca, che ella ſia, ſene auuegga. Biſogna fare altrimente che non fanno oſſeruare i connii, & i deſiderij delle donne. Biſogna altro, che fare il bello, le giostre, le ſerenate, i paſti, le feſte; profeſſione di ben ballare, & d'ogni altro atto eſteriore, facendo il brauo, il crudele; ſtrappare i guanti, morderſi le dita, mangiarſi il fazzoletto aſſettarſi gli muſtacchi, andare in ſul paſſo della picca; appoggiarſi ad vn canto moſtrando non poterſi più tenere in piede; leggere, & moſtrare ſonettuzzi, ritratti, & lettere, andare in giu & in ſu cantipolando, ò sbottoneggiando. Che ſi come le donne vogliono fare ſegretiſſimamente quello che deſiderano fare, così vogliono che l'amante faccia le ſue coſe in modo che perſona non ne poſſa pure ſoſpettare.*

Cocco. *Tu l'intendi à punto ſecondo la natura*

delle

delle donne.

Drau. Per la gran pratica che io vi ho.

Cocco. Tu sè vn valent'huomo raccontauano dico quelle gentildonne le commodità, che s'ha per contentare l'amante. Alcuna diceua, che ottima commodità, è quando restano sole in villa, che hauendo fatto nascondere l'amante in qualche fossato, ò in qualche bosco, vanno à spasso, & trouato lo si godono insieme. Altra diceua hauere migliore commodità quella che resta sola nella Città; perche, se non lo fa venire in casa per non vi hauere commodità, finge d'andare à vedere, la comare, vn parente vna sorella, & và à trouare l'amante in casa di quella & di quell'altra.

Drau. In Siena vna che andò in casa d'vna ruffiana à trouare l'amante, & disse al marito di volere andare alla comare, vi restò.

Cocco. Fù disgratiata, Di mill'vna mezza. Diceuano ancora, che comodamente, poteuano fare andare l'amante in casa loro, quãdo essendo restate sole in casa, per la venuta di qualche gran personaggio nella Città; per farsi qualche publica festa, comedie, giostre, banchetti, correre caualli, & simili, che tutte le persone corrono à vedere, & sentire.

Drau. Credi tu, che interuenga questo stasera? Eh io ho sentito dire, che si fà publicamente vna bella Comedia, doue è andato molto popolo.

Drau-

Cocco. Drautte da quá la mano; Tante decine di scudi hauessimo uoi à partire insieme. Oh poueritè à te le donne eh? non sai tu che le hanno vn punto più del diauolo?

Drau. Et il diauolo vno più de li huomini, si che gli huomini stanno freschi, se credono guardare, & vincere le donne.

Cocco. S'io haueßi tempo ti vorrei far marauigliare. La mia padrona s'innamorò d'vn seruitore d'vn Caualiere nostro vicino; & lui da pratico, essendosene accorto, faceua il morto di lei, & seppero si ben fare, che essendone mezzana io, che all'hora di dieci anni, cominciai à imparare, che si ritrouorno insieme molte volte. Perche lei era bella il Caualiere s'innamorò di lei, & cominciò à fare all'amore publicamente, come fanno gli sciocchi, tanto che il medico mio padrone sen'auuedde si che per leuare tutte l'occasioni sen'andò con la sua consorte in vna villa discosto di quì quindici miglia, vicino à vn borgo di case doue la padrona tutta contenta, pensando di goderui meglio, & più comodamente il suo innamorato, vi fece andare, & vi teneua Ceccotto suo amoroso.

Drau. Vedi se la villa ha più commodità, che la Città.

Cocco Lodane il fine. Il medico; perche era più eccellente nella medicina, che nel guardare la moglie, fu chiamato à Roma.

Drau. Buono.

Cocco. La padrona vedendo l'occasione, m'andò via, essendo restata sola in villa, il garzone, che guardaua le bestie, che n'hauea gran quantità, e prese Ceccotto, che gliene guardassi: Egli era grande, grosso ossuto, tõ de lũgo & altri nomi che ha la geometria

Drau. Con vn nasone eh?

Cocco. Si fa tuo conto che n'hauea il douer suo al tempo de poponi. Così con miglior commodità, & manco spesa n' hauea ogni piacere. Ma quel ghiotto del lauoratore se n'auuedde. Et desideroso d'acchiapparli in sul fatto, forse per intignere ancor lui il dito nel sauore, stette auuertito fin che vedde vn giorno, vscir di casa la bella padroncina.

Drau. Vh, vh.

Cocco. Tu ci sospiri eh? l'era ben bella sì. così vestita d'vn bel guarnelletto bianco entrò in vno boschetto, oue si pose à sedere vicino ad vna fonte, & vi comparse il buon Ceccotto; che doppo che hebbe fatto vn pezzo le baie, come tu sai, che fa vn'innamorato con l'innamorata, volendo per essere all'ordine, correre dua miglia, senza mouer mai lo sprone di fianco alla caualla; fu da quel ribaldo disturbato, che vscì fuora.

Drau Oh traditore almeno gli hauesse lasciato bagnare vn tratto le labbra, poiche hauuano si gran sete. Ma chi è questo che viene in quà,

Il

Cocco *Il tuo padrone.*

Drau. *Che possa rompere il collo, poi che ci guasta si dolci ragionamenti.*

Cocco *Stà cheto, che la sua borsa ci ha da rifare ogni danno, & interesse.*

Drau. *Fatene ogni vostra proua, che io lo vorrei vedere al fondo.*

Cocco *E' natura di tutti li seruitori.*

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Oratio, Drautte, Coccolina.

Orat. *NOn accade dire; egli è così. Quando la fortuna comincia à perseguitare vno, non lo lascia mai, fin che non l'ha posto nel fondo delle miserie. Non bastò all'ingrata di farmi restare senza padre, & madre, & altri miei parenti in mano de Turchi, che congiuratasi con'Amore, mi fece doppo ch'io fui libero, innamorare della più bella, & ingrata donna, che si possa ritrouare. Et di più ha fatto, che stamattina, M. Busino Ribechini si sia partito con nouecento ducati de mia che vn'anno fa gli prestai. Imparerò à conoscere gli amici, & à fare seruitio.*

Drau. *A noi Coccolina.*

Coc-

Cocco. *Lascialo pure accostare alla ragna.*

Orat. *Buondì Coccolina che si fa.*

Cocco. *Et che; stommi, così, così. Da vecchierella. Et voi?*

Orat *Benissimo, se tu mi porti buona nuoua di Caliope.*

Cocco. *Voi non hauete bisogno del medico per vn tempo grande, grande*

Orat. *Perche? Mi porti forse buona nuoua.*

Cocco *Buonissima. Sappiate, che ella non vede per altri occhi, che per i vostri, & che mai fà altro, che ricordarui.*

Orat. *Certo?*

Cocco. *Certissimamente.*

Orat. *Eh, tu mi burli.*

Cocco. *Non vi seruite di me. Vi paio persona da burlare di queste cose con vn vostro pari? Sete voi persona da essere burlato? Per niente. Eh s'io non vi volessi tanto bene?*

Orat. *Eh ne son certo la mia Mona Coccolina.*

Cocco *Ne potete bene essere certo vedete. Eh io vene voglio tanto, che buon per voi, se tutte le persone ve ne volessino quanto me? Ma dite non mi farete dare quella farina.*

Orat. *Si bene, quando tu vuoi:*

Dras. *Ah la vuole cominciare à pugnere, per succiarli del sangue; & io gongolo, che godo poi seco di queste tresche, & rido quando li padroni stanno male; che in ogni modo, ci vorrebbano vedere, noi altri seruitori tutti impiccati.*

Oh

Cocco. *Oh pur lo cauai; Ecco qui il ſacco bambiotto mio bello.*

Orat. *Stà bene; non metter già tempo in mezo. Se tu fuſsi così ſollecita nelle mia facende buon per me. Piglia Drautte, & dagli tre ſtaia di farina.*

Drau. *Signor ſi.*

Cocco. *Lo ſcudo quando melo darete? Si che voi vedete; Io n'ho biſogno per potere fornire di pagare il mantello, ch'io ho compra to, che queſto è tutto conſumato.*

Orat. *Conſumar fai tu me. Ti darò ciò che tu vuoi.*

Cocco. *Et quando, il mio gentil M. Oratio?*

Orat. *Hora, to eccotelo. Spediſcimi dimmi cio. che tu hai fatto di buono per me.*

Cocco. *Vna torta.*

Orat. *Tu mi burli eh?*

Cocco. *Et ſe non burlo con V. S. che ſete la piacenolezza del mondo, maſsime portandoni buone nuoue, con chi, & quando volete io burli? vn'altra volta poi vi ricorderò la ſaia, che per hora non mi pare che ſia tempo.*

Orat. *Mi fai venir voglia di non ti dare farina, ne ſaia, ne altro, ritorti per forza coteſto ſcudo, & adirarmi teco.*

Cocco. *Ohime noe figliuol mio, noe, per niente; prima vorrei perdere queſta, che non ho al mondo coſa più cara, che vederui adirato.*

Orat. *Spediſcila dunque, fa che io ſappia vn tratto com' io ſon'in gratia di Madonna Callio*

pe,

pe, & la speranza, che io ho di goderla, & quando doue e come.

Cocco Hiersera fu l vltima volta, ch'io vi andai: Ma di gratia, vedete non ne parlate con persona.

Orat. Eh mi marauiglio di te.

Cocco. Eh io sares la più dolente donna, che sia mai stata fra le mie pari: & ben lo potete credere vedete M. Oratio.

Orat. Non ti pensare, che lo sia mai per sapere anima nata.

Drau. Sì che la non fosse scoperta l' vndecima volta.

Orat. Ma che bisogna, che tu m'ammonischi, doue và l'interesso mio. Poi non sai tu che sei la mia cara Coccolina.

Cocco. Bacioui la mano. Sapete M. Oratio: l'hauiate per male, s'io ve lo dico, perche io non so. per chi io mi fossi mai messa à fare tal cosa. A la buona di me dubito non m'hauiate ammaliata.

Drau. Eh vecchia del diauolo.

Orat Non ne dubitare.

Drau Così cred'io.

Orat. So che me le fai sapere buono.

Cocco Non l'hauete caro? Ma pensate, s'io fos si giouane, & bella come era già.

Orat. Voi altre donne hauete più indegole interprete ne' vostri ragionamenti, che i procuratori.

Drau. Ve ne sono degli altri.

Cocco. Vi dico, per satisfarui presto.

Et

Orat. Et di che sorte presto.

Cocco. Essendo hiersera da lei mi disse, che molti sono innamorati di lei: Ma che però solamente tre la stimolano assai. L'vno è quel vecchio, che sapete, l'altro M. Flaminio. Et il terzo voi. Ma che non può patire nissuno, eccetto che la vostra gentilezza, la vestra cortesia, & la vostra bellezza. Che gli piace tanto, che voi solo sete il suo bene, il sue core, la sua vita, & il suo conforto.

Orat. Ohime che io non capo nella pelle. è egli vero?

Cocco. Così mi donassi voi vna meza dozzina di scudi.

Orat. Cioche tu vuoi, la mia Coccolina? Non solo meza, Ma intera.

Cocco. Tantum melius.

Orat. Egli è pur vero eh?

Cocco. Verissimo.

Orat. Che ne credi Drautte?

Draut. Sig. si. Io lo credo: che i meriti di V. S. sono grandissimi, & la realtà di mona Coccolina, non ve lo direbbe.

Orat. Goditi, piglia quì Coccolina. Goditi questi dodici ducati.

Draut. Ehi liberalaccio? & à me che darete?

Orat. Questa cappa, ch'io n'ho ordinato al sarto vn'altra. Horbè che concludeste?

Cocco. Per all'hora non concludemmo altro, che certe sua parente ci disturborno. Mi disse bene, ch'io vi ritornassi hoggi. Come io farè.

rò. Lasciate pur fare à me. Volete voi altro, che vi condurrò presto in porto sano, & saluo,

Orat. Oh la mia mona Coccolina.

Drau. Nõ fate d auolo, nõ fate: che la vi morderá

Cocco. Non ci è pericolo.

Drau. Così credo io.

Orat Orsù, andrai tu?

Cocco Signor sì.

Orat. Quando ci rivedremo?

Cocco. Presto: Ma apparecchiatemi vna buona mancia.

Orat. Si bene.

Cocco. Che non m'accomodate di tre ducati, ch'io possa fornir di pagare vna cataста di legne

Orat Eccoteli.

Cocco. Et quattro che saranno sette, per fornire di pagare la pigione della casa.

Orat Sì bene, to.

Drau. Tien buon conto vehiche questi sette sono prestati, e non donati.

Cocco. Vmbès farò cioche la Signoria di M. Oratio vorrà.

Orat Non entrare fra di noi tu. Lascia dire Coccolina, io teli dono tutti.

Cocco. Oh Signor sì, così fanno i galant'huomini. Va impacciati tu delle tue cose.

Orat. Vien meco Drautte, ma guarda di non fare come stamattina.

Drau. Io vengo Signora Coccolina io porto il sacco, vien per la farina à tua posta, ma ricordati di me.

Em-

Cocco. Empilo pur bene se ben tiene più di quattro staia; che io manderò hoggi per essoi & tu lascierati riuedere à casa mia.

Drau. Che ci hauete di buono?

Cocco. Vna buona robba.

Drau. Che non sia come quella dell'altro dì; che la sapeua di tanfo, che l'ammorbaua

Cocco. Guarda gentilhuomo. Vieni, vieni che questa non ha mai lauato scodelle.

Drau. Diauolo, che la sia qualche.

Cocco. La è? Dice che ha il marito vecchio, & si vuole segretissimamente trastullare con qualche persona sicura, & che la ristori del tempo passato.

Drau. Lasci far à me. Io vengo senz'altro.

Cocco Come M. Oratio vogliamo essere li innamorati, & non come certi, che vogliono passare in ogni cosa per bello. Eh pensa, che madonna Caliope se n'intende. Sa ben lei cioche la fà. Oh la mi piace pure la nõbada à dire, nõ voglio costui, che è troppo giouanetto gli puzza la bocca di latte, come certe mone merduzze, che non sanno, che cosa sia il buono, allo spiegare delle tende se n'auueddono poi Che chi è in voce del popolo per cattiua robba per brutti costumi, per dappoca, chi arsa, chi abbruciata, & chi in vn modo & chi in vn'altro è mal trattata. Almanco con questi giouanetti, non s'incorre in questi pericoli, che non s'arristano di fare nissuna di queste cose. Et quando trouano, così rincon-

tro del loro amore, che pur sono esca del fucile di Cupido, si compiacciono tanto in quello, che non attendono ad altro, & vorrebbono sognare, & indouinare quello, che potessino fare, per compiacere all'amore. Et sai, si beuano su come vuoua fresche. Orsu io voglio andare à riscuotere vn pegno con questi quattrini, innanzi vadino à desinare. Vh, vh, che harò fatto della polizza. Sarei ben rouinata veh, s'io l'hauessi persa. Vh, vh doue domin sarà ella? Ah, ah, eccola eccola; l'era caduta fra vn poco di crusca mi dette stamattina Isabella per gouernare i mia polli.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flaminio solo.

Ecco, che io, pur berzaglio della ria fortuna, quando penso riposare la mia vita per tanti dolori, & disagi afflitta, di nuouo, mercè sua, entro in maggiore trauaglio. Quando penso di mettere la mia naue in porto, mi fa l'iniqua sopraggiugnere addosso Faustina; la quale di certo, sarà causa, che io nõ otterrò Caliope per moglie; che prima m'era facile: poiche è venuta certa nuoua, che il suo marito è morto per mare. O infelice Flaminio, che risolutione sarà la tua fra tanti contrarij? Tu hai dato la fede à Faustina di pigliarla per moglie. Lasciastila con animo di non la riuedere mai più. Se'innamorato ardentemente di Caliope, & la disideri per moglie, che per altra via non la puoi hauere, & se' sopraggiunto da Faustina. oh misero me. Amore consigliami, & guidami tu. Da vna parte vi è la tua possanza, dall'altra quella della ragione. Chi seguirò? L'vno, & l'altro è immortale, & di molta forza. Ohime, che pena è questa?

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Coccolina, Flaminio.

Cocco. *VEnga il morbo, ſtò per dire qualche male, non me l'hanno voluto rendere, Mi hanno detto, ch'io torni hoggi, che vogliono andare adeſſo à deſinare, che ſi poſſino affogare. hoggi mi faranno poi aſpettare quattro hore.*

Flam. *In fatti Amore ha in me più forza. Son riſoluto volere mandare queſta lettera à Madonna Caliope, & procurarè d'hauerne quanto prima riſpoſta, così cercare di concludere il negotio preſto; Fauſtina à ſua poſta. Impicchiſi. Ecco appunto di qua Coccolina. Di doue vien tu?*

Cocco. *Vorrei dire, ma dubito non eſſere grideta.*

Flam. *Di che? Che hai fatto qualcheduna delle tue eh?*

Cocco. *Eh non gia.*

Flam. *Di doue vien tu dunque?*

Cocco *Dal monte della Pietà?*

Flam *Oh perche haueui tu paura d'eſſere brandata? che ci vanno. & ci mandano le prime perſone di queſta città; & dell'altro ognuno al ſuo, Oh egli non è galant'huo-*

mo

mio quello, che non ha mandato pegni al presto.

Cocco Eh io mi burlauo.

Flam. Va non sei dunque andata à parlare à ma donna Caliope com'io ti dissi eh?

Cocco. Maisì; ma perche ci trouai vn suo compare non gli potei parlare à mio modo. Io ci tornerò hoggi se la potrò far netta.

Flam. Come netta? Et di chi ti hai tu da guardare?

Cocco. Da Isabella, che se n'è quasi, che accorta.

Flam. Et come? eh non telo credo. Non se n'è accorto huomo, che viua. Con tanta destrezza ho guidato, & guido questo amore.

Cocco. Apunto il contrario. Non è persona, che viua, che non se ne sia accorta. Perche pensate voi vi mandi sempre dietro Bastegatto?

Flam. Acciò venendomi bisogno, mi serua.

Cocco. Sig. no. Non è per cotesto,

Flam. Et perche?

Cocco. Acciò lui veda, & senta quello che voi fate; doue andate, con chi praticate & ciò che dite, & che gliene ridica. Perche credete che l'altra sera stesse tanto in collora con esso voi?

Flam. Che so io? la non melo volse mai dire.

Cocco. Perche gli disse, che voi eri stata in casa l'Agnola da Empoli.

Flam. Ah, ah, ah.

Cocco. Diceua, che foste almanco andato in ca-

sa di qualche bella, ò che haueſſe qualche virtù. Non foſſe tanto ribalda, non haueſſe tanto tempo, & che l'haueſſe per caſa più d'vn galanthuomo ſe ne ſarebbe dato pace, non l'harebbe hauuto punto per male.

Flam. *Ah, ah, ah, la non ſa la virtù ſua, e quanto è grande la ſua amoreuolezza. To piglia queſta lettera, portala à Madonna Caliope, & procura d'hauerne in tutti modi & quanto prima la riſpoſta.*

Cocc. *Io gliene porterò hoggi; ma di gratia partiteui, leuiamo l'occaſione del ſoſpettare, che io ſento accoſtarſi all'vſcio Iſabella; io non vorrei, che la s'accorgeſſe à fatto di queſta coſa. Che io non vorrei già perdere la ſua caſa vedete, che ne cauo l'anno di buoni ſcudi d'vnna, che gli dò de mia pelli.*

Flam. *Io me n'andrò di quà.*

ATTO SECONDO

SCENA TERZA.

Iſabella, Buſigatto, e Coccolina.

Iſab. *PAſſa fuora fraſca; paſſa qua; ti farò ben'io vbbidire più, che tu non fai. Doue è Flaminio? Doue è egli? Di sù.*

Buſi. *Fuora poi, che non è in caſa.*

Fuo-

Isab. Fuora eh? fuora eh?

Busi. Signora si.

Isabe. Signora si eh? Ancora hai tanto ardire rispõdermi, che mi vien voglia di cauarti gli occhi.

Busi. Non fate, che io l'harei per male.

Isabe. Ancor mi burli eh?

Busi. Io non burlo. Dico dal maladetto seuno.

Isabe. Che t'ho io detto? Che t'ho io detto? che t'ho io detto tante volte?

Busi. Che io vada con esso lui.

Isabe. Et che non vi sei tu andato? perche non vi se tu andato. oh, ò, vh.

Busi. State, non montate in tanta collora. Non m'hauete voi più d'vna volta detto, che volete per ristoro di tanta fatica, che io duro d'andargli dietro continouo; che quando egli è in casa, io mangi quanto io voglio, se ben durassi quattro hore?

Isabe. Horbè, che per questo? Che dirai tu tristo? che dirai tu?

Busi. Che voi m'auanzate di forze; ma non di ragione; che io voglio, che si come voi volete, ch'io vi mantenghi quello vi promessi, che m'osseruiate quanto mi prometteste.

Isabe. Non ti s'osserua? Non ti s'osserua? Di furfantello.

Busi. Signora no.

Isabe. Et che ti manca?

Busi. Ogni cosa?

Isabe. Come ogni cosa?

Busi. Ogni cosa Signora si. Io adesso mangia-

no con vno appetito del diauolo; & voi m'hauete fatto vscire fuora di casa, e che pensate, che io viua d'andare à spasso?

Isabe. *Che non andastu seco, quando vscì fuora?*

Busi. *Io non potei, che mangiauo.*

Isabe. *Et quanto duri tu per volta?*

Busi. *Quattro hore; & più, ò meno, secondo l'appetito.*

Isabe. *Sfondato, sacco mal ricucito, quattr'hore eh? Non tene vergogni?*

Busi. *Signora no, che chi fà i fatti sua non s'imbratta le mani.*

Isabe. *Horsù basta, fornianla. Và via. Vedi di trouarlo, & non lo lasciar mai fin che non è tornato in casa.*

Busi. *Signora si, io andrò; Ma non potrò correre molto.*

Isabe. *Perche?*

Busi. *Perche non m'hauete lasciato fornire di mangiare.*

Isabe. *Và via, va; Vn'altra volta ti ristorerai. Coccolina, che si fa?*

Cocco. *Et che, nulla, stommi, à punto voleuo adesso entrare in casa.*

Isabe. *Hai tu veduto Flaminio?*

Cocco *Signora no.*

Isabe. *Oh pouerina à me, mi sono pur accertata, che fa l'amore con Madonna Caliope.*

Cocco. *Ohime, che mi dite voi?*

Isabe. *Che lui è innamorato, morto di Madonna Caliope, quì nostra vicina; Tu non te ne se' accorta eh?*

Non

Cocco. Non già io. Vhime, ve l'harei subito fatto sapere, chi ve l'ha detto? come ve ne sete accorta?

Isabe. Tu sai, che prima non si fermaua quasi mai in su l'vscio, non si faceua mai à finestre.

Cocco. Signora sì, egli è vero.

Isabe. Hor fa tuo conto, che non sene leua mai; sempre sospirando guarda in casa sua. Ti giuro à fe, che s'io potessi gli cauerei gli occhi.

Cocco. Deue sospirare per il bene, che vi vuole.

Isabe. Tanto hauessi egli fiato.

Cocco Certo Signora Isabella, che se melo diceßi vn'altra persona, io non gliene crederei mai; perche stando in casa vostra, spesandolo voi d'ogni cosa, mi pare vi faccia torto.

Isabe. Tu vedi.

Cocco. Eh Signora Isabella mia, se faceßi à mio modo, gli caueresti ben l'amore per doue si soffia le noci? Ma voi sete vna donna di vostro capo, & vi date troppo in preda à quel che più vi nuoce.

Isabe. Io t'intendo. Ma che vuoi che io faccia? Amore n'è causa.

Cocco. Chi è bella, & s'innamora, di se stessa è traditora, con martello, che l'accora; perde il tempo, & và in mal'hora. La buona memoria di Mona Raffaella mia madre, soleua dire, che le vostre pari deuano hauere com'io hebbi viso di calamita per ti-

rare i cuori di ferro, mani di pece per tirare ogni cosa, parole di Zucchero, per innescare la gente, petto d'alabastro, perche sia bello, & senza pietà, & per dirlo in vna parola vuol'essere come il vischio, che non lo tocca vccello, che non vi lasci piuma; che innamorate le vedeui in dua dì in sul lastro col boccalone. Che vi giouua l'hauere ingannato questo, tradito quello, assassinato quell'altro, spogliato questo, fatto ammazzar la moglie di quello, & fatto rouinare le centinaia di persone, per ragunare quello, che hauete, se voi gittate hora via, & consumate ogni cosa dietro à questo spelazzatello di Flaminio? forse che vene rende vn bel contracambio, fare all'amore con altra donna, che in quanto alla bellezza, non è degna di scalzarui, & in su vostri occhi. Et quello che è peggio signora mia voi gli consumate dietro il fiore della vostra giouentù, il quale passa com'vn'vento. Adesso, che douerreste auanzare, più oro, che non lasciò quella si famosa cortegiana Romana, che si chiamaua Flora, che lasciò più di quattro milion d'oro. Voi consumate l'auanzato, & perdete il tempo, che mai più lo potrete racquistare; eh ve ne auuederete domani, che Flaminio vi harà lasciato, & sarete douentata, come me, vi dorrete, & vi pentirete, ne sarete più à tempo. Ditemi vn poco, perche vi sete voi

massa

messa à fare la cortegiana ?

Isabe. *Per guadagnare, mentre potrò.*

Cocco. *Disegno, animo, & pensiero lodeuole. Ma perche in tanto fate voi il contrario ? Coloro che si partono da Genoua per andare à Liuorno, con ogni loro studio, & industria si sforzano di conduruisi sani, & salui, & se il vento cercassi di condurgli à Roma, ò in qualche altro più lontan paese s'ingegnerebbono pur d'andare à Liuorno. Senza dire per tutto è mare, è per tutto è paese. Voi sete nel porto di Genoua; nella vostra libertà, vi sete risoluta, & con animo d'andar á Liuorno, sete vscita di porto, siete entrata in mare, vi s'è leuato contro questo vento di Flaminio. Vsate vi prego ogn'industria, ogni ingegno, e ogni sapere, & ogni arte di guidare questa vostra naue à Liuorno sicuramente, acciochè questo vento non pigli tanta forza, che vi facci poi, à vostro mal grado, vrtare in qualche scoglio, oue voi restiate priua della roba, & della vita. Seruiteui, seruiteui del vostro ragazzo à mandare à chiamare, chi vi getterebbe la roba dietro; & lasciate andare Flaminio doue vuole; mostrate di non ve ne curare, che così lo goderete, & con vostra grande vtilità; sì per quello che cauerete da lui, sì per quello hauerete da gli altri. Ditemi vn poco, che amici vi sono restati ?*

Isabe. *Nissuno.*

Cocco. *Vi ingannate, se con nessuno pensate guadagnare, & auanzare tanto, che vi basti nella vostra vecchiaia.*

Isabe. *Che vuoi tu ch'io faccia? Me n'auueggo, ma Amore mi sforza.*

Cocco. *Che Amore? che Amore? Non ve l'ho io detto? Ponete, ponete amore à quella sua borsa, ò per dir meglio à quelli sua scudi, & di quelli habbiate martello. Quelli cercate d'hauere nelle vostre braccia, & godere. Io per me non ho mai hauuto da huomo il maggior piacere quanto, che vederlo spogliato insino la camicia, & darmi ogni cosa.*

Isabe. *Oh non ti pensar gia però, che se ben'io ne sono tanta innamorata, non ne cani qualche cosellina.*

Cocco *Eh ben cosellina. Vn quartuccio di nocciuole, dua berlingozzi, vn mazzo di ceci, & vno di finocchi, & simili, e si conosce. Guarda quà belle veste che sono queste. Parui non meritar meglio? Io conosco tali, che se non fuste si suiscerata di questo vostro Flaminio, per goderui vna sol notte, ve ne farebbono vna, & forse dua d'altra sorte che non son queste. Sapete ben quel ch'io v'ho detto del Signor Ceruio, & sareste in ogni modo libera.*

Isabe. *Ti dico che ne cauo tanto che ne son contenta.*

Cocco. *Ancor io.*

Isabe. *Basta adunque: hai da far così. Và alla botte-*

bottega di M. Agostino velettaio, & fatti dare quattro braccia di quella guarnitione, che tu sai.

Cocco. Signora sì. Io gli ho detto il fatto mio faccia hora lei. Di questa sua amicitia io ne cauo delle buone cose Se la si condurrà al lastrico suo danno. Io so che mentre viuerò l harà sempre qualche cosa, perch'io fin che l harà vn pane mai l'abbandonerò. Di ragione io ho da morire presto che ho più di settanta anni: Oh ecco Mestola, che stà con Madonna Caliope gli vò dare la lettera di Flaminio.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Mestola, e Coccolina.

Mest. IO ho veduto quì in strada Coccolina, che porta l'ambasciate à Madonna Caliope per Flaminio, & per Oratio. Voglio vedere se posso ordinare nulla di buono. Che si fa Coccolina? Che è di M. Oratio?

Cocco. Bene.

Mest. Et di M Flaminio?

Cocco Eh il pouer'huomo tribola più che mai.

Mest. Non s'è ancora risoluto di lasciarla eh?

Cocco. A punto, ci è perso più che mai. Pensa

m'ha dato queſta lettera, che io gliene dia.

Meſt. *Queſta?*

Cocco. *Si.*

Meſt. *E' poſsibile che queſt'huomo ſe gli perda tanto?*

Cocco. *Tu vedi, Amore fà così.*

Meſt. *Non gli hauete voi detto, che lei non lo può vedere?*

Cocco. *Si ho: Ma non lo crede; & dice, che fingo per guadagnare: & che ſa di certo, che gli vuol bene.*

Meſt. *Et che certeZZa ne ha?*
Come lo ſa? In che modo ſe n'è accorto?

Cocco. *Dice che quando lui cominciò à fare all'amore ſeco, cauandoſegli la berretta, lei gli fece vna riuerenZa.*

Meſt. *Ah, ah, ah, ah. Dunque per queſto crede, che la ne ſia innamorata?*

Cocco *Si.*

Meſt. *SciocchezZa d' huomini. Si penſano che per ogni minima coſa, che faccino à caſo le donne, le faccino per loro, ſpinte dall'amore, & tengono per fermo quando le ſono inuitate al ballo della torcia, alla gagliarda, & à ſimile coſe, douere andare la ſera ſeguente à dormire ſeco.*

Cocco. *E' così figliuola mia. Io ti laſcio la lettera che io ho fretta, fanne ciò, che tu vuoi, ſeruitene à le tue coſe neceſſarie. Non vò però, che Iſabella mi ci veda.*

Meſt. *Mona Coccolina.*

Amore.

Cocco. Amore.
Meſt. Vdite.
Cocco. Di Roſa non colta e di.
Meſt. Fatemi vn ſeruitio.
Cocc. Comanda giglio mio bello.
Meſt. Laſciatemi riuedere fra vn' hora, & mezo.
Cocc. Volentieri, dolce carcere di mille cori.
Meſt. Voglio vedere ciò, che ha ſcritto coſtui.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Drautte, Oratio, Meſtola, e Caliope.

Drau. IO ſarei d'animo, s'io foſſe voi, di fare amicitia di Meſtola ſua ſerua, & donargli qualche coſa.
Orat. Et perche? à chè m'ha da giouare?
Drau. Nel voſtro amore. Con metterui in caſa; in fare la guardia; in farla rappacificare, in caſo di diſcordia, & in mille altre coſe ſimili, meglio di Coccolina.
Orat. Non mi diſpiace; è ella tua amica?
Drau. Signor no. La conoſco bene. Et eccola à punto là; Vedete, che la legge vna lettera.

Orat. *E' molto virtuosa.*

Drau. *Considerate se gliè vero, che la vi seruirà per eccellenza. Io non perderei hora tempo. Vedete à punto l'ha fornita di leggere, che la ripiega, & la ripone.*

Orat. *Lascia fare à me.*

Mest. *S'io non ti chiappo, di che io sia senza ceruello.*

Orat. *Ditemi di gratia cara madonna.*

Mest. *Volesselo il Cielo.*

Orat. *Supretimi voi dire s'oltre quì sta vn certo M. Pandolfo, che fa bottega di lana in pellicceria?*

Mest. *Oh egli è pur bello.*

Orat. *Dite. Starebbe egli oltre quì, come m'è stato detto?*

Mest. *Signor no.*

Orat. *Oh m'è stato detto, che gli sta in quella casa?*

Mest. *Vna certa Isabella sola; & qui vna vedoua, che ha nome Caliope, con chi io stò per serua.*

Orat. *Eh io so pur troppo.*

Mesto. *Perche così.*

Orat. *Perche, basta non cercare altro.*

Mest. *Io non voglio sapere i fatti vostri; ma lamentandoui di quelli di casa nostra per amore, che gli porto, io desidero intendere, che dispiacere voi n'hauete riceuuto.*

Orat. *Quando io pensassi, che tu mi tenessi secreto ti direi il tutto.*

Non

Mest. Non mi conoscendo V. S. si come io desidero, per donna, che mi si può fidare morte d'huomini, l'hà ragione à dubitare di me, essendo cose d'importanza; ma perche ella liberamente possa procedere meco, & dirmi tutto quello, l'hà hauuto, & hà, io l'accerto, potermi ella dire qualsiuoglia importantissimo segreto. tenendo ella per fermo io non l'hauere mai à dire à persona che viua se non à chi lei mel'imporrà.

Orat. Poiche tu m'accerti della tua fede, & che io sicuramente ti posso dir l'animo mio.

Mest. Signor si.

Orat. Sappi che io sono ardentemente innamorato di madonna Caliope tua padrona; & che perciò io viuo del continouo in cocentissima fiamma?

Mest. Ohime, che troppo bene lo sapeuo. Vhime che intendo, che mi dite voi?

Orat. Tu senti. Et se ti risolvessi seruirmi ti farei.

Mest. Piacessi al cielo.

Orat. Et ti darei tal presente che ti loderesti di me. Che dici? vuomi contentare?

Mest. Ho sai tu amore. M. Oratio mio sono molti giorni, che io vi conosco, & che mi piacque tanto la vostra gentil natura, che io mi risolsi aiutarui in questo vostro amore & lo feci insieme con Coccolina, & da me, che da lei ho inteso il vostro amore, & anco me n'accorsi da me.

Orat. Oh Mestola mia che mi dici tu?

La

Mest. La verità. Et perche io vi desidero ogni bene, vi voglio auuertire come passa la cosa; acciochè Coccolina non vi ingannasse.

Orat. Mi farai seruitio da hauerti obbligo perpetuo, & da riconoscerti con altro che con parole.

Mest. Così desidero io. Madonna Caliope non vi può vedere, ne sentire ricordare.

Orat. Ohime, che mi dici tu?

Mest. Voi intendete. Et ha fatto molte brauate à Coccolina; & à me à giurato di cacciarmi via, se gliene ragiono più.

Orat. Oh Coccolina traditora. Senti Drautte.

Drau Io sento Signore & rinasco: Ma come io la trouo.

Mest. Voi hauete sentito. Ma ascoltate; Io vi prometto, per l'affettione, che io vi porto, fare in modo, che se non vorrà per amore, resterete contento in ogni modo à suo marcio dispetto.

Orat. Et mi prometti questo?

Mest. Signor si, & tanto vi manterrò.

Drau. Io non mi perdo d'animo; che non mi par vedere che l'habbia il core di diamante.

Orat. To la mia Mestola galante, piglia questi tre scudi.

Mest. No, no, per niente, Signor no. Io vi ringratio.

Orat. E', to quì, piglia senza cerimonie.

Mest. Bascio la mano di V. S.

Drau. *Eh piglia Meſtola vezzoſa.*

Meſt. *Horsù dice buono à te, ſe ſei vezzato, & bello.*

Drau. *Così tutti, ma com'io mi ſia ſen ben tutto, tutto tuo.*

Orat. *Ah, ah, ah. Horsù piglia Meſtola.*

Meſt. *Per niente, non ſene parli. V.S. mi perdoni, la li pigli, & ſerbi lei.*

Orat. *Farò cioche tu vuoi; Ma digratia ricordati di me.*

Meſt. *Non dubitate. Laſciateui pur rimedere.*

Orat. *Così farò.*

Drau. *Anch'io.*

Meſt. *Sì, ſi.*

Calio. *Meſtola; Meſtola.*

Meſt. *Signora.*

Calio. *Vien ſu, cammina.*

Meſt. *Io vengo. La m'harà veduto con M. Oratio. Mi vorrà domandare quello che io ragionauo ſeco. Mio danno ſe gliene dico.*

Calio. *Sollecita dico.*

Meſt. *Io ſerro l'vſcio, & vengo.*

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Auerardo solo.

IO giocherei con qualsiuoglia persona ogni gran cosa, che questo Oratio non si parte mai d'oltre quì. Che diauol di huomini son questi, che pensa d'hauerla per forza? per assedio? Se lo becca, & forse più di me. Dicano questi giouanacci, che à noi altri vecchi è grande dishonore, & danno, fare all'amore, con le giouane, pensando, che da quelle noi siamo vccellati, & sbeffati, non s'accorgendo i prisi di giuditio, che noi facciamo fatti & non parole, si come loro, che hanno si leggiadramente tolto alle donne il nome di cicale. Ma ahime misero, mi vanaglorio, & mi pasco dell'opere altrui, & in tanto stento, & viuo in mille tormenti per l'amore che io porto à questa crudele di madonna Caliope, senza hauerne buona speranza. Oltre á gli infiniti dispiaceri che io sento, per la perdita, che io feci in mare della mia moglie, & d'vno mio figliuolo, che à punto adesso sarebbe dell'età di questo mer-

doso

doſo d'Oratio; aggiugnendoui appreſſo il dolore della perdita d'vna mia figliuola, che facilmente, per eſſerſi da me partita, per andare dietro vn giouane, del quale lei era innamorata, potrebbe inſino adeſſo eſſere nel monaſtero, del quale n'è Cancellieri il Manchi: Oh quanto, & come mi crepa il core à ricordarmene. Pure pacienza? Alla prima perdita non c'è alcun rimedio, che io inteſi dire, per coſa certa, che furono tutti ammazzati da corſali. Et à la ſeconda, non ſo che farmici più; poi che io l'ho cercata, & fatta cercare molti meſi, ne mai l'ho poſſuta ritrouare. S'io la ritrouerò farò quel tanto, che vorrà l'honore mio. Ma che rimedio farò io à queſto tarlo d'Amore, che ſi crudelmente mi rode il core? Io ho parlato molte volte à vna certa mona Coccolina, molto diligente apportatrice delle pene amoroſe, la m'ha dato buona ſperanza. Pure io deſidererei molto di parlargli. Sono ſtato à caſa ſua, non ve l'ho trouata. Io vedo qua il ragazzo della Signora Iſabella, doue Coccolina ſuole praticare, gli voglio domandare, ſe me la sà inſegnare.

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Busigatto, Auerardo.

Busi. S'Io ho d'hauere
Egliè il douere;
S'io ho da dare
Non vò pagare;
Et se quí non potrò stare,
Me n'andrò in bel vedere.
Cancher'venga à chi ha d'hauere.

Auer. Bisognerebbe, ch'ognuno haueßi il penßiero, che ha lui. Che si fa Busigatto?

Busi. Bene M. Lardo.

Auer. Come?

Busi. Bene M. Auerardo.

Auer. Sapreßtimi tu insegnare Coccolina?

Busi. Voi sete che pazzo.

Auer. Che di tù?

Busi. L'è in palazzo.

Auer. A riuederci.

Busi. Come le lucciole.

Auer. Io la voglio andare à trouare.

Busi. Se tu vela troui castrami. Io ti ci ho colto. Ella è ritornata à casa sua con Drauto seruitore di M. Orat. Et m'ha dato queßta guaruitione, che io la dia alla

Signora

Signora Isabella, & che gli dica, che la tornerà adesso. Del fatto mio gli dirò, che l'ho lassato in casa la Fortunata che piglia il legno per il suo malfranzese. done vi sono parecchi gentil'huomini, & vi si tratterrà buona pezza, & se la vuole vi tornerò subito. Ma prima vò bere vn zinzino.

Fine del secondo Atto.

C ATTO

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Fauſtina, Meſtola.

Fauſt. *E' tanta la paßione, che io ho al cuore, che non trouo luogo; Ahi Flaminio, è poßibile, che in te regni tanta crudeltà?*

Meſto. *Buondi il mio Signore. Come va?*

Fauſt. *Eh Meſtola mia male. Nõ v'è più vn rimedio al mondo a' caſi miei.*

Meſt. *Perche? Scopriſteueli?*

Fauſt. *Si.*

Meſt. *Che diſſe?*

Fauſt. *Che non mi conoſce. Non ſa chi io mi ſia & fù meſchina à me, per ammaZZarmi.*

Meſt. *Sapete, che io vi diſſi non velì ſcopriſti, & non lo tentaſſi Pure in buon'hora; la coſa è quì. Non dubitate, ho penſato vna trama, che ſe la non mi vien meno, crederrò, che noi faremo vna buona tela. Ma come hauete in ordine le calcole? Che io v'ho prouiſto vn buon ripieno.*

Fauſt. *Tu deui hauere buone nuoue del tuo amore, che ti pigli piacere di me.*

Meſt. *Voi m'hauete per donna di poco giuditio affatto,*

affatto; E' possibile, che vi pensiate, che hauendo io fatto per voi quello, che sapete, & essendo in questi panni, scordandomi di voi, habbia solo l'animo al mio commodo. Vedete voi queste lettere?

Faust. Sì, che lettere sono?

Mest. Questa è del vostro Flaminio.

Faust. Piacessi al cielo, che fusse mio.

Mest. Sarà, se harete dieci hore di pacienza.

Faust. Troppo grand'arte sarebbe la tua.

Mest. Vedrete bene s'io ne saprò più di Circe, & di Medea. Questa lettera me la dette Cocolina: acciò che io la dessi à Madonna Caliope da parte di Flaminio. L'ho letta, & ho trouato, che dopo molte parole, gli domanda, commodità di parlargli à solo, à solo.

Faust. Si come costumano, per più honestà, per condursi di bello à satisfare le loro voglie.

Mest. Deh sentite, se vi pare che egli ragioneuolmente dica il fatto suo.

Faust. So pur troppo bene, che lo sa dire. Pure leggi.

Mest. Sentite.

Bellissima, & gentilissima Signora, & padrona mia. Se vi è manifesto il valore de gli occhi, & la vostra incredibil bellezza, non vi parrà strano à credere, che io sì fattamente di voi diuenissi seruo, & deuoto, il primo giorno, che io la mirai, & che in altra cosa mai più habbia potuto pensare

da indi in qua, che tanti mesi sono. Marauigliosa cosa sarà bene il credere, che io habbia potuto si lungamente sostenere le fiamme amorose, senza cercarne aita da voi, che sola la mi poteua dare; della qual cosa solamente n'è stato cagione, & la grandezza vostra, & lo incredibile amore, che vi porto: quella mi rendeua sempre più indegno di tanto fauore; Et questo mi faceua temere di non commettere cose in pregiuditio dell'honore, ò della vita vostra. Et certamente se il cielo così fatta occasione di Coccolina, non mi prestaua, mene moriua tacendo; Ancor che homai, per le pene & dolori per voi sofferti, mi conoscessi degno d'essere aiutato. Piacciaui dunque, oh sola speranza della mia vita, diligentemente considerare, quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete; & hauendo pietà di me, dimostrare, che degnamente vi nominiate Caliope, che in latino significa Lepida. il qual nome in volgare altro nõ denota, che piaceuole, cortese, e benigna, con il concedermi tanto di commodità di parlarui à solo; acciochè vi possa meglio scoprire il mio amore, & liberamente dire cose da non fidarsi alla penna; le quali non meno al mio, ch'al vostro grado, & stato appartengano. Ne aspetto dunque quanto prima la risposta, insieme con l'ordine; con quel medesimo desiderio, che vno infermo vicino à la morte,

aspetta

aspetta la sanità. Quello che dolcemente amando spera.

Faust. *Et che mai osseruò cosa, che congiuramento promettessi.*

Mest. *Hor sentite la risposta, che in nome di Madonna Caliope gli ha fatto.*

Dolcissima vita mia. Ho riceuuta la vostra; la quale m'è stata carissima, sì per hauere inteso il vostro buon'animo, del che à voi, & al cielo ne rendo quelle maggior gratie, che posso, sì per hauere hauuto buonissima occasione di scoprirui l'animo mio, il quale altro non desidera, che di seruirui, & compiacerui di quanto da me desiderate, & meglio spero potervelo scoprire stasera, in voce, in casa mia, se vi degnerete di venirui, si come con tutto il cuore ve ne prego; Non mancate dunque se m'amate, & desiderate, che io viua, che per infinite volte, vi bacio la mano, & mi vi raccomando.

Faust. *Ohime. Et gli vuoi mandare questa?*

Mest. *Sig. sì, & indurlo à venire in casa di madonna Caliope, doue veglio, che voi, in cambio di lei, ghiaciate seco.*

Faust. *Io non vedo per me se non cattiuo principio, che mi fa credere di certo d hauere à essere peggior mezo, & pessimo fine.*

Mest. *Et perche tanto male?*

Faust. *Se lui ha questa lettere, non viene egli stasera senz'altro?*

Mest. *Si, & altro non desidero io.*

Fauſt. Se lui non ha di poi Caliope; non griderà egli, & manderà à romore ogni coſa?

Meſt. Eh io non ho tanta paura. Verrà & io harò prima meſſo voi in vn letto di madonna Caliope che è in vna camera buia à mezza ſcala, però vorrei vi laſciaſſi riuedere innanzi alle ventiquattro hore; & io lo metterò con eſſo voi. Spero, che per le carezze, che gli farete, per le dolcezze, che gli darete, che ſenza altri mezzani, vi ripiglierà. Et quando non voglia non vi negherà, ne priuerà delli piaceri, che di lui n'harete hauuto. Di poi qualche coſa ſarà. Ci riſolueremo forſe à dare le carte alla ſcoperta. Chi ſa? pigliamo in tanto queſto bene, che io non ſo conoſcere, che ci ſia per apportare altro, che contento.

Fauſt. Voglia il cielo.

Meſt. Lo vorrà; non dubitate.

Fauſt. Meſtola mi ti raccomando. Io laſcio fare à te.

Meſt. Voi farete bene; ma partitiui, & laſciatiui riuedere come io v'ho detto che voglio vedere, ſe poſſo fare nulla ancora per me.

Fauſt. Meſtola non ti ſcordare di me. Fa che le tue faccendo non ti faccino ſcordare di me Io non mancherò di fare quanto m' ha detto.

Meſt. Sarà il voſtro meglio.

SCENA

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA

Oratio, Mestola.

Orat. GRande errore, che io feci à scoprire l'amore mio à quella serua. Io credo che Coccolina m'habbia detto il vero, & ella le bugie. Dubito che madonna Caliope non m'habbia fatto tentare per prouarmi ne la segretezza, Ma eccola quà, il male è fatto. Voglio intendere quello, che la dice, & applicarmi di poi à quello, che più mi parrà. A me basta godere della bella Caliope. Che si fa Mestola?

Mest. Nulla Andauo adesso da me stesso pensando com'è possibile, che essendo in voi tanta bellezza, sia in madonna Caliope tanta crudeltà.

Orat. Sopra la mia bellezza non vi poteui discorrer molto, che l'è niente; Ma sopra la crudeltà di madonna Caliope assai, che è grandissima.

Mest. Et di che sorte.

Orat. Hagli tu parlato per conto mio?

Mest. Signor si, Oh quanto harei io pagato, che m'haueste sentito. So che hareste toccato

con mano quanto sia grande il bene, che vi voglio.

Orat. Ti ringratio.

Mest. Et quanto sia l'odio, che la vi porta. Pensate la mi fù per ficcare vn paio di forbice nel corpo.

Orat. Non può fare, che costei non habbia amorosa pratica, con qualched'vno altro.

Mest. No, no Signor no. Non lo crediate già. Et quando fusse io lo saprei, che non è in casa altra seruas; & velo direi.

Orat. Che cosa habbiamo noi dunque da fare?

Mest. Vi giuro per l'amore, che vi porto, che la m'ha fatto venire tanta collora, che non so quello, che non meli facessi: Et siate certo, se vi piacerà, ch'io voglio far tanto, che restiate contento di questo vostro Amoreso oh che gote, & che occhi son quelli, chi resterebbe mai di farui seruitio?

Orat. L'ha il torto certo madonna Caliope. Non per la mia bellezza, ma per la mia fedel seruitù. Non vogliamo noi dare vn'altro assalto à questa inespugnabil rocca?

Mest. Signor no; che si perderebbe il tempo.

Orat. Et come vogliã fare? Vuoi che io muoia?

Mest. Signer no per niente. Ho ordinato vno inganno, per il quale voi harete quanto desiderate.

Orat. Certo?

Mest. E' così pensate, che non velo direi.

Orat. Et come?

Mest. Non vi curate per hora d'intender altro.

Non

Non vi basta godere madonna Caliope?

Orat. *Si.*

Mest. *Oh venite stasera intorno à vna mezz'hora di notte, vestito da serua, & lasciate del resto la cura à me?*

Orat. *Son contento. Piglia quì Mestola galante questa fede, & tienla per amor mio.*

Mest. *Poi, che me la date, & volete che la tenghi per amor vostro; L' accetto molto volentieri. Et gran merze à V. S.*

Orat. *Horsù verrò come, & quando m' hai ordinato.*

Mest. *Signor si non mancate.*

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Coccolina, e Mestola.

Cocc. *E' tanto grande il desiderio, che ho di seruire Mestola, che non ho potuto mancare di non mi lasciare riuedere, si come gli promisi; benche hauessi vn poco di faccenda per conto d'vna vedoua, sola, & derelitta, piena d'altro pizzicore, che di rogna. Eccola qua, il ciel mantenghi sana, & salua questa bella [illegible] io gli ho [illegible].*

Meſt. Ancor'voi, la mia mona Coccolina garbata.

Cocc. A la buona di me che io non ſo Meſtola mia, come tu ti facci: Diuenti ogni dì più bella.

Meſt. Mi liſcio.

Cocc. Altro che liſcio, gelſomino, che rifà vn mazzo di ſpigo, ci vuole à fare, & mantenere queſte gotoccie, bianche, e freſche, La natura Diacinto mio, che ſei bello, & buono il verno, & la ſtate, ti aiuta, e non l'arte. Si conoſce molto bene chi l'adopera, & chi no. Et non ti penſare, che le perſone di qualche ingegno, non conoſchino, che ſotto quel colore, & bella pittura c'è vno ſporco, & puzzolente auello. Io conoſco tale, che à vederle diſcoſto, & liſciate paiano la Stella Diana; Da preſſo poi; à quella ſenti puzzar il fiato; à quella vedi manco ſei, ò otto denti, che il ſol limato gli n'ha fatti cadere, & quelli pochi del colore di queſta veſte. à quell'altra conoſci, che la tinta & la bionda non ha ben dipinto quelli pochi di capelli, che hanno corti, corti. Quella ti fa paura la mattina innanzi ſi ſia impucata. Quell' altra ſenza le cigne che gli tengono ſu il petto pare grauida, per calare quello, dua terzi più che non ricerca la bellezza. Et à quell' altra conoſci ſubito che la parla grandiſſimi altri difetti, che l'arte gli naſconde. Oh quanto

to piacciano queſte belleZZe naturale, ſenZa niſſuna ſorte d'arte. Tu ſtai per ſerua, non n'hai gia cera; ne porti interamente li panni da ſerua, come fanno queſte lorde & gaglioffe di ſerue. Guarda capo che è queſto, mira teſta, pon mente occhi, anZi dua chiare ſtelle, procura naſo honeſtamente, & conueneuolmente piccolo accompagnato da vna piccolina, & ben fatta bocchina, come ci fa certo, che il piede, & l'altre parti ſiano fatte, & aſſettate, come ad vna bella in tutte le coſe s'appartengono. Tu ſei bella tutta. Hai ogni perfettione, non ti manca nulla per farti bella. Eccetto che tu hai vn tal pocolino di macchia in ſu la gota manca.

Meſt. *Vhime, e di doue l'harò io cauata? Euui più?*

Cocc. *Si.*

Meſt. *Inſegnatemela per l'appunto. è ella quì?*

Cocc. *Si.*

Meſt. *Vedeſi ella più?*

Cocc. *Si.*

Meſt. *E'adeſſo?*

Cocc. *Più che mai.*

Meſt. *Oh poueriña à me. Et di che è ella?*

Cocc. *Vedi l'è vna certa macchia, che non può eſſere leuata, ſe non dalle mani della mia amoreuoleZZa.*

Meſt. *Oh leuatemela dunque, che io ve ne prego. Deh ſi la mia cara mona Coccolina.*

Cocc. *Non te la può leuare; che non ha il modo*

ma la sua amorevolezza.

Mest. *Non vi intendo.*

Cecc. *Mestola mia la macchia, che tu hai in su la gota manca, nasce dal cuore, & non la puoi levare se tu non scacci la crudeltà, che hai intorno, anzi nel mezo del cuore. & non vi lassi entrare Amore. Perche credi tu che il cielo ti habbia dato cotesta bellezza? Ti pensi forse, fuggendo amore essere lodata? Li cieli, & lò so per havere molti anni, & essere praticata con ogni sorte di genti, sono quelli che ci danno il bene, & il male, Amore è Dio, habita ne' cieli. oh se tu ti dai in preda alla crudeltà, munstra dell'inferno, & scacci Amore, che bene credi tu mai havere?*

Mest. *Parti che la sia delle fine.*

Cecc. *Io ti ho parlato mille volte di quel poverino di Drautte; che muore per te, e tu non ti sei mai degnata di darmi pure vna buona parola.*

Mest. *Che volete che io vi dica, se non lo posso patire?*

Cecc. *Et perche?*

Mest. *Non vedete, che pare vna fantasima, che ha lungo il collo come vna grue; & che pare vna figura di panno di razza mal fatta? Ahibo, non mene ragionate più.*

Cecc. *Mestola, vedi io ti giuro per quella morte, che sono debitrice al cielo, che se tu lo conoscessi bene, se tu lo guardassi con l'occhio*

chio della verità, & se tu lo prouassi, non lo disprezzaresti come fai. Per quest'anima, che non ha fele ti giuro, che gli ha dua mila gratie. Io non te le vò contare, ch'altra lingua, che la mia bisogneria. Veramente ch'io credo, che non fosse si bello quel Narciso, che s'innamorò di sua propria figura.

Mest. In fatti à me non piace.

Cocc. Tu non vuoi leuare quella macchia.

Mest. Ma caso che mi risoluessi, come vorreste, che facessi? Non vedete, che quì in casa di madonna Caliope non v'è alcuna commodità; & che non mi lascia mai andar fuora?

Cocc. Se tu volessi, t'insegnerei ben'io il modo, & facile; & con tuo grandissimo vtile, & contento.

Mest. Et come?

Cocc. Io ho fra denari, casa, & masseritie, per tre mila scudi, che, con queste braccia, ho guadagnato, & con la mia masseritia, ho auanzato.

Mest. Lo credo.

Cocc. Et se tu vuoi; ti lascerò herede d'ogni cosa.

Mest. Di gratia.

Cocc. Io voglio, che tu ti parta da madonna Caliope, & senza andare à stare più per serua, che tene venga à stare in casa mia, doue tu sarai donna, & madonna di tutto il mio, & potrai contentare te & altri a no-

stro

rosamente con ogni agio, & commodo, che credi tu mai hauere da cotesta tua, ò altra padrona? Come pensi tu d'hauere à essere trattata? eh meschina à te, quanto me n'increscе. Tu perderai stando così per serua, tutta la tua giouentù, senza mai gustare vna minima dolcezza dei piaceri d'amore, che sono tanti, & senza cauarti mai vn tuo capriccio di cosa, che ti venghi voglia. Giungerà il tempo di dieci, ò dodici anni che tu l'harai seruita, con vna gamurra ben frusta, che lei harà posata giù ti vorrà pagare; se la ti prometterà di maritare, giunto il tempo (& questo dico, quasi di tutte le padrone) trouerrà qualche suo falso testimonio, & dirà, che t'ha trouato con il tale & tale garzone; così in cambio d'vscire di casa sua, maritata n'vscirai sconfortata, & in cambio di veste, gioie, & altre cose maritale, n'vscirai nuda d'ogni bene. Et mentre che starai seco ti conuerrà andare di casa in casa con sue ambasciate addosso; & mai di sua bocca sentirai il tuo proprio nome, saluo carogna quà, infingarda la, doue vai tignosa? che hai tu fatto sgratiata, perche hai tu mangiato questo goloso? perche non hai tu lauato bene le scodelle porca? perche non netti mai la camera gallioffa? perche hai tu detto questo bugiarda? chi ha perso il piatto smemorata? come è mancato lo sciugatoio ladra? Tu l'harai dato al

tuo ruffiano. Vien qua mala femina? Dou'è la gallina padouana, che non si troua? cercala, & trouala presto, ò io te la metterò à conto, ne danari del primo salario, che non da mai. Perche non mi chiami Signora, contadinaccia, perche non mi fai le riuerenze così, & così, mal creata? Et sai Mestola mia, queste son cose, che si vedono, e si toccano con mano tutto il giorno. Ti conuerrà anco à tuo mal grado andare à trouare gli amanti, & menargli al letto non che in casa si come fanno le serue di madonna Tantina Manichetti. La giouentù otiosa, rosellina mia di domasco, mena la pentita, & faticosa vecchiezza, he non è altro che hosteria d'infirmità, alloggiamento di pensieri, affanno continouo, piaga incurabile, dolore delle cose passate, pena delle cose presente, pensieri tristi delle cose auuenire, & vicina della morte. Però Mestola da me tanta amata, fa che non habbia d'hauere pentimento delle cose passate, fa che la coscienza non t'habbia da rimordere d'hauere perso la giouentù.

Mest. *Certo mona Coccolina mia non mi dispiace questa vostra proferta tanto amoreuole.*

Cocc. *Si Colombina si,*

Mest. *Et io stó in animo d'accettarla. Ma vh che veggo. Ohime che è questo? Doue sete voi stata?*

Cocc. *Perche?*

Mest. Voi hauete.

Cocc. Che cosa figliuola.

Mest. Oh pouerina ve quanti.

Cocc. Di che?

Mest. Strappi in cotesto vostro mantello.

Cocc Ohime pouerina, che mi di tu?

Mest La verità. O' ve quanti.

Cocc. Come son grandi?

Mest. Vene sono delli grandi, & delli piccoli.

Cocc. Oh meschina à me qualche ragazzaccio con le forbice., Quanti sono?

Mest. Assai. Fate vostro conto, che qua di dietro l'è tutta in pezzuoli.

Cocc. Ohime, ohime chi m hará fatto tanto male?

Mest Ma fermateui mona Coccolina mia. Io perche m'amate assai, vi vo insegnare vn modo da far che non sene vegga nissuno.

Cocc. Et che farlo rammendare?

Mest. Non gia.

Cocc. Et come? con'vn'altro? Eh me lo sapeuo ancor io cotesto. oh pouerina à me.

Mest. Niente. Io non voglio lo facciate rammendare, ne manco ve ne facciate vn'altro. Voglio che senza vostra spesa, ò disagio voi l'habbiate sano, & saluo. & nuouo come della pezza.

Cocc. Et come farai figliuolina mia?

Mest. Questi buchi, valente mona Coccolina, non sono altro, se non le beccate de i polli, che voi hauete portati. quelli ve l'hanno tutto ciocischiato. Se voi dunque vi asterre-

te

te dal portare più polli, e fare capitare male questa, & quell'altro giouane, vi farete amare da le persone da bene; le quali sono amate da i benigni cieli, & i tristi scacciati, & racconciarete cotesto vostro mantello in modo, che se bene sarà senza peli, parrà à voi, & à d'ogni persona da bene, buono, & bello. Astenetevi, astenevi hormai da questa vostra vitaccia, che hauete hormai il capo nella fossa, & fuggite non solo li pericoli, delli eterni mali, ma ancora del numero delle bastonate, ferite, & sfregi, che vi sono dati da questo & da quell'altro. che pur si vede, che dell'vno e dell'altro più d'vna volta vi è stato dato, & ritiratiui ad vna vita quieta, pacifica & riposata.

Cocc. Delli huomini di grande importanza hanno fatto, & m hanno detto il medesimo, mai però nissuno m'ha commosso quanto hai fatto tu Mestola mia. Et questo è venuto dalla bellezza del dicitore. Ma vuoi tu però che mi muoia d'otio? Io se non hauessi simili intrattenimenti mi morrei in dua giorni.

Mest. Auuezzatevi à poco, à poco, Fate à mio modo, per hora astenetevi dal cercare di persuadere quella, & quell'altra giouane. Attendete solo per qualche pochi giorni à fare seruitio à le donne, che ve ne ricercano. Perche vna donna spinta dall'amore, al più, al più farà male con vn'huomo.

Ma

Ma vn'huomo, che non fa se non per empiere il libro, cerca di fare rompere il collo alle migliaia, senza attendere, & badare di poi à nissuna.

Cocc. *Mestola mia tu mi riesci vna Bartolessa. Et voglio fare tutto quello, che vuoi; Ma ti accerto, che io hoggi sono più stimolata, & ricercata da le donne, che da gli huomini. Sono parecchie vedoue, che hanno il fistolo addosso. Et di età più che matura. Che mostrano veramente hauere il buono nell'ossa. Delle maritate ancora vn ragioneuol numero Chi dice, che il marito è vecchio, chi mal sano, chi brutto, chi medico, e però osserua tutti i punti, e i giorni della luna, & del Sole. Chi che non fa altro che attendere ad altre donne lasciando lei vedoua nel letto. chi piglia scusa di morirsi, di fame, non facendo così. Et chi vna scusa, & chi l'altra. Le fanciulle dicano hauere guasto il viso di cossi, senza sapere perche, che il padre, ò altri parenti stanno troppo à maritarla. Che questo, & quello, compiacendolo di se, gli ha promesso di sposarla, di donargli vna buona dote, & chi vna cosa, & chi vn'altra. Tanto, che io n'ho vn numero grandissimo.*

Mest. *Si che vi potete astenere da quello vi diceuo.*

Cocc *Si bene. Così lascerò stare te.*

Mest. *Si che io per hora non ho il capo all'amore. Ma voi non sapete eh?*

Che

Cocc. Che cosa?

Mest. Che la mia padrona, è diuentata vna di quelle.

Cocc. Di quale?

Mest. Che vi ricercano.

Cocc. Et per chi?

Mest. Oh mona Coccolina mia, io ho visto hoggi la più gran cosa, che io vedessi mai. Quella lettera che presi hoggi per burla, ridendo, ridendo la detti à madonna Caliope.

Cocc. Si eh? & che disse?

Mest. Mona Coccolina, se voi ci fussi stata, vi sareste trasecolata.

Cocc. Et perche?

Mest. Subito che l'hebbe letta, diuentò di mille colori, & sospirando appoggiatasi allo stipito dell'vscio della camera, la rilesse. Poi con infinite lacrime si gettò in sul letto. Io gli stauo pur'intorno, domandandogli ciò che haueua. Alla fine, gittando vn sospiro maggior di tutti, senza dirmi niente, rizzatasi, scrisse questa lettera. Et postomela in mano mi pregò, che io ve la dessi quanto prima, & che con esso voi facessi in modo, che stanotte l'hauesse seco altrimente che si darebbe la morte con le sue proprie mani, che se gli ordini, che venghi stasera, intorno alle ventiquattro hore trauestito da Zanaiuolo.

Cocc. E' possibile?

Mest. Voi sentite. Ma non sapete voi, che la nostra

noſtra natura è fatta come la Luna. quando deſidera vna coſa, & quando vn'altra. Horsù voi hauete inteſo Dategli la lettera, & ditegli come vi ho detto. che io intorno alle ventiquattro hore ſarò quì in ſu l'vſcio. per metterlo dentro.

Cocc. *Non mancherò; Stà pur leſta tu. Gran reſolutione è ſtata queſta di madonna Caliope; Pure ſi ſia, n'ho viſte dell'altre, farò tutto quello, che la vuole. Oh ecco Iſabella: ſ'è molto infuriata. la marina, gõfia.*

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Iſabella, Coccolina, e Buſigatto.

En. Iſab. *SI eh? à me ah? Coccol. di doue ſi viene?*
Cocc. *Da Orbatello.*
Cocc. *Da Orbatello eh? che lettera è queſta?*
Cocc. *Vna. Ohime date qua, che io l'ho da portare à vn pouero prigione, che gliene manda ſua madre.*
Iſab. *Horbè; la voglio vn poco vedere, & di poi te la renderò.*
Cocc. *No, no; Date qua.*
Iſab. *Se non ti fermi, io.*
Buſi. *Eh, eh mia madre. quando vi diceuo, mi trouaſsi vn'altro padrone, voi non la volefte intendere. Se hora vi interuiene qual*

che

che male vostro danno. Vi ho sempre detto, che la è vna arrouellataccia.

Cocc *Figliuol mio, hoggi di li partiti sono scarsi. Io credetti pioueßi, ma non diluuiasse? la mi pareua la piaceuolezza del mondo.*

Buſi *Si qualche volta. L'è peggio della Monte lupa. la mena le mani, & grida che pare l'habbia addoſſo il cãchero che ſe la mãgi.*

Iſab. *Ah traditora.*

Buſi. *Dite il vero, ſe voi potete, mia madre, che lettera è quella?*

Cocc. *Vna lettera amoroſa, che va à M. Flaminio*

Buſi. *Oh diauolo; ſiamo rouinati affatto. Come domin la teneui che vela tolſe ſi preſto?*

Cocc. *Che ſo io? quando le diſgratie hanno da venire, biſogna le venghino, à punto la voleuo riporre.*

Buſi. *Io per me con buona voſtra licenza mi voglio andare à prouedere di padrone.*

Cocc. *Va pure, che t'accompagni buona ſorte & fa bene.*

Iſab. *Laſcia far'à me.*

Cocc *Voletemela ancora rendere?*

Iſab. *Aſpetta quî vn poco, perche tornerò, & te la renderò.*

Cocc. *Signora ſi, molto volentieri. Qualche gran rumore ſi ſentirà, ma che, à ſua poſta ci ſono auuezza. Pure non ſi penſi hauere à far con ſciocchi. Tenga pure, che quando il ſuo nacque il mio andaua à panca. Oh ecco qua vn gentil'innamorato. Vò vedere ſe gli poſſo rãpire qualche lucciãte*

SCE-

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Auerardo, Coccolina.

Auer. *CRedo, che bisognerà spenda tutto il mio à fare cercare questa Coccolina. Andai in palazzo, come mi disse Busigatto. non ve la trouai. L'ho cercata per quante hosterie, chiassi, & chiassolini che sono in questa Città, & non l'ho mai possuta trouare.*

Cocc. *Costui non cerca altro, che di me.*

Auer. *Tanto, ch'io son tornato qua, per vedere se la vi fusse capitata. Ma eh, oh, Eccola. Doue diauol sei tu stata?*

Cocc. *Nel Mondo.*

Auer. *In vn cesso haueui à dir tu, che certo li io t'ho cercato.*

Cocc. *Poteui bene esser sicuro, che io non sarei entrata nelle vostre stanze, & ne vostri luoghi: Ma hareste ben'hauuto vn bello ingegno à trouarmi hoggi: Et hareste pagato ogni gran cosa essere stato, doue son stata io.*

Auer. *Et doue se tu stata?*

Cocc. *In casa d'vna persona, che se la vi dicesse Auerardo, và gettati hor'hora in Arno, so che subito l'vbbidireste.*

Auer. *Si, se tu mi facessi la guida, scimonita.*

Eh

Cocc Eh io non andrei à fondo che so notare.

Auer. Anzi saresti sostenuta dalla piuma, de i polli, che hai portato, & porti

Cocc. Non cognobbi giamai vostra madre, ne vostra moglie.

Auer. Eh, eh non haueuano bisogno de' tua pari.

Cocc. Che faceuano da loro?

Auer. Ragioniam d'altro.

Cocc. Si, si nō motteggiamo del vero, e non scherziamo, che dolga; per tornare son stata tutt'hoggi in casa di madonna Calope.

Auer. Eh tu vuoi la baia eh?

Cocc. Pigliarei vn can per la coda.

Auer. Ah si, dissi ben'io.

Cocc M. Auerardo sete diuentato molto scredentiato.

Auer. Perche son stato ingannato da ognuno.

Cocc. Beh vedete da me non sarete voi mai ingannato.

Auer. Farò vn segno con vn carbon bianco. Ma prosupponiamo, che io tel creda. Che facestù di buono in casa per me?

Cocc. Sappiate M. Auerardo mio ch'io non sono vna spera, ma tutta verità Et per tale voglio essere tenuta. Non voglio mi sia detto Mi prosuppongo, che tu dica il vero Nō voglio hauere à fare io cō quelli nō mi presta no fede. Se voi non mi credete, che io vi sia stata, che non è niente, come mi crederete, i ragionamenti d'importantia, che facemmo per voi?

Auer. Te lo credo, su di via:

Cocc. Io non ho bisogno alla fine mi crediate per farmi seruitio, voglio mi crediate per vostro bene, & vtile, & se hora voi dite di credere à me: Io non credo à voi che interamente mi crediate, & però non vi voglio dire nulla; che non so drizzar le gambe à cani.

Auer. Oh Coccolina mia, io ti credo.

Cocc. Non vi credo.

Auer. Che vuoi tu ch'io faccia, acciò che ti accerti che ti creda?

Cocc. Lo sapete ben voi.

Auer. Che cosa? Di:

Cocc. Non ve lo vo dire Vo stare à vedere se la vostra discrettione.

Auer. Ah Ruffiana ribalda, ti conosco. Coccolina fa tu. Se tu non mel vuoi dire, è rimesso in te. & perche so certo, che non puoi hauere fatto per me, se non buono offitio ti dono questi tre scudi. acciò che te li godi per amor mio.

Cocc. Gran merze Vh M. Auerardo alla buona di me, che voi fate troppo.

Auer. Non dir gia questo, perche non ti so quanto meriti, & vorrei.

Cocc. Et perche?

Auer. Perche non posso; che ti vorrei fare abbruciare come meriti.

Cocc. Mene sa male, per amor vostro intendete. Non vorrei, che voi pensassi, che lo dicessi.

Auer. No, no; so che lo dici per vtil mio, per il

bene

bene che tu mi vuoi. Ma dimmi vn poco, che ragionamento fù il tuo con madonna Caliope.

Cocc. Oh M. Auerardo mio se sapeste quanto male io ho detto, se lo sapeste, credo certo, che m'hareste vna gran cura, che la verſiera non mi portaßi via.

Auer. Ohime, & perche?

Cocc. Perche. Vh non mene vorrei mai ricordare.

Auer. Di che coſa?

Cocc. Ch'io ho vna collora.

Auer. Fa, ch'io ti intenda.

Cocc Che ſi poßino rompere il collo.

Auer Che hai tu?

Cocc. La ſpalla, & la coſcia.

Auer. Coccolina io non ti intendo. Vorrei ſapere cioche tu concludeſti con madonna Caliope per me.

Cocc. Non altro.

Auer. Ohime.

Cocc. Il mal'anno, che il ciel gli dia, poiche fu cauſa di tanto indugio. Io M. Auerardo mio, per diruela in vna parola, la ſcoperſi eſſere innamorata di voi.

Auer. Queſto non mi baſta.

Cocc. Et à punto vedete, oh mala mia ſorte.

Auer. Di che ti lamenti tu?

Cocc. Della mia triſta ſorte.

Auer. Et io della mia, che ho dato in te. & per che ti lamenti?

Cocc. Perche eh? Quando voi lo ſaprete vi an-

drete anco forse ad impiccare.

Auer. Tu l'hai con questo farmi far mala morte tu. Ti dico, che non ne vo far'altro. Eh dimmi digratia, & presto, l'ordine che ti dette madonna Caliope.

Cocc. Melo dana bene, se non giugneuano certe sue vicine, che non hebbe pur tempo, la pouera giouane, à dirmi raccomandami à lui.

Auer. Ohime tu m'hai morto.

Cocc. Che vi diss'io? Ma fermateui, non vi disperate, non vi gettate via, che quello, che non s'è fatto hoggi.

Auer. Manco si farà domani, ò disgratiato à me.

Cocc. Si dicano certi priui di partiti; Ma non gia io, che ne sono magazzino.

Auer. Si di tradimenti. Ma pacienza. Questa volta tocca à me. Io vorrei che tu vi tornassi hoggi vn tratto.

Cocc. M. Auerardo vi vo bene, & vi amo, più che ogn'altra persona.

Auer. Mal beato me.

Cocc. Farei per voi ogni gran cosa.

Auer. Si à parole.

Cocc. Ci voglio ritornare fra due hore. Lasciate ui riuedere in su la piazza de Peruzzi fra tre hore; che verrò in tutti i modi à darui l'ordine. Andate, non perdete qui più tempo. Et lasciate fare à me.

Auer. Mi rimetto in te. Lascia poi far'à me. Quello che ti ho dato non è nulla.

Et

Cocc Et quello, che t'ho detto non è vero. Se tu ti lodi di me sarai il primo. Oh ecco la Signora.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Isabella, Coccolina.

Isab. SE la fortuna non m'assassina affatto, qualche cosa sarà. ho scritto presto, presto questa lettera in nome di madonna Caliope. Coccolina.

Cocc. Signora.

Isab. Piglia quì la tua lettera. Io credetti saperla leggere; & perche non la intendeuo, me n'andai in casa per farla leggere á M. Virgilio, che m'era venuto à vedere, Ma lui per la porta di dietro, s'era partito. Gli son stato vn pezzo à torno, e non n'ho mai saputo intendere parola. Di chi è ella mano?

Cocc. Non so Signora. Me la dette vna certa mona Anastasia, che io la portassi à lo stinche, & la dessi al suo figliuolo.

Isab. Durera molta fatica à leggerla, che l'è vna mala lettera.

Cocc. Suo danno. Farò il seruitio, & poi del resto ne lasserò la cura à loro.

Isab. *Tu farai molto bene. Va pur via, & dalla à chi ti fù detto che io mene vo tornare in casa.*

Cocc. *Signora sì seruitrice di V. S. Gnaffe, che tu mi ci colghi, l'andrebbe bene à la riuerscia. Sarebbe ben vero, veh, che i paperi menano à bere l'oche. Ecco M. Flaminio. Io gli farò l'ambasciata à bocca: & mi metterò la lettera quì sotto.*

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Flaminio, Coccolina.

Flam. *NOn so quel che domin'io m'habbia, mi sento hoggi turbato, & sotto-sopra più, che l'ordinario. Gli orecchi mi zufolano. Non so che cosa sia questa. Dubito che Faustina non mi faccia qualche porcheria. O' cielo poteui pure in vn tratto leuare lei di vita, & me liberare da queste sue molestie. Ma oh ecco Coccolina. Haueff'ella almanco fatto per me qualche cosa di buono.*

Cocc. *Il ciel vi salui il mio M. Flaminio bello.*

Flam. *Ahime Coccolina, altra persona, che la tua bisogneria lo diceßi.*

Cocc. *Lo dice, & con'altro, che con parole.*

Et

Flam. Et chi? Come? Fa ch'io ti intenda.

Cocc. Portai la lettera, & la detti à madonna Caliope, accompagnandola con dieci migliaia delle mia parole, in lode, & vtile vostro, le quale hebbero tanta forza, & furno di tanta virtù, che spalancate le porte della inespugnabil rocca di crudeltà di madonna Caliope, furno che mi si desino in mano le chiaui, & che io ve le portassi.

Flam. Et doue l'hai? Fa che io lo vegga, e che tu me le dia.

Cocc. Io me le son messe in bocca, & ve l'ho in modo serrate, che non possono essere cauate senza vn par di dozine di scudi d'oro in oro.

Flam. Le sono di tale importanza, che tuttauia, che dica il vero, mette il conto à spenderne vn par di dozzine di migliara.

Cocc. Fate voi. Io l'harò più caro. So ben che io vi dico il vero.

Flam. Io vengo, à punto adesso dal banco, e n'ho quì in questo sacchetto venticinque scudi d'oro in oro, pigliali, & dandomi quello, m'hai detto d'hauermi portato, fammi felice?

Cocc. Molto volentieri. Questa è vna chiaue M. Flaminio mio, che non solo apre, & serra la bocca alle mia pari. Ma à li dottori, procuratori, cortigiani d'ogni sorte, allargandoli, & stringendoli anco la mano. Questa è quella, che apre i cuori di tutte le donne, & ci fa entrare amore.

Con questa s'acquistano i gradi, gli vffitij, & i magistrati, per questa si assassinano, & s'ammazzano le persone, per questa gli huomini & le donne gettano l'honore dietro alle spalle, mettendosi à fare d'ogni lana vn peso, & della bigia due. Questa è quella, che fa cadere i Principi ancora in mille errori. Per questa, & con questa si fa tutto quello, che si fa di male senza risguardo alcuno de'cieli. Non vi marauigliate dunque il mio caro M. Flaminio s'io ne sono tanto desideroſa, & se questo apre la bocca d'vna Ruffiana.

Flam. *Prima, che hora m'è nota l'inuisibil potenza dell'oro, e so che l'ha tal forza, che fa ciascheduno deuiare dal dritto sentiero. Ma fa che io senta il principio d'ogni mia gioia.*

Cocc. *Non voglio ci trattenghiamo quì molto, in due parole vi vo spedire, & voi senza perdere punto di tempo, andate à fare quel che io vi dirò. Andai, veddi, vinsi. portai la lettera, gli dissi quello, che mi parue; Hebbi da lei commessione di darui, da sua parte, ordine che vi vestiate da Zana, & che intorno alle ventiquattro hore andiate à casa sua, che Mestola sua serua, senz'altro vi merrá al suo letto, doue voi di lei ne farete, & pigliarete quello, che vi piacerà.*

Flam. *Oh felice me. E' egli in fatti Coccolina, vscito di questa bocca la verità?*

Tu

Cocc. *Tutta, tutta intera.*

Flam. *Oh Coccolina mia, ben mio, anima mia.*

Cocc. *Ohime state sù Non son'io, no, staſera, ſtaſera, l'harete nelle voſtre braccia, & gli potrete dire queſte parole. Ohime state sù che le genti non penſaſſero à male. Andate via, che gliè tardi, non indugiate, e fate quello, che vi ho detto. Andate.*

Flam. *A riuederci.*

Cocc. *Arri, uederci farete voi cõ madonna Caliope. Oh pouerino stà pur male. Io voglio andare al Cancelliere, che mi legga queſta lettera m'ha dato la ignora Iſabella & vedere ſe mi rieſce quel che m'è venuta adeſſo nella fantaſia.*

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Fauſtina, Meſtola.

Fauſt. *In ch'io non parlo à Meſtola, & non intendo quel che ha fatto, non ſon per riposarmi.*

Meſt. *Lodato ſia il cielo, ci capitaſte pure.*

Fauſt. *Oh Meſtola mia, che hai fatto? Riuſciracci il noſtro diſegno?*

Meſt. *Se ci riuſcira eh? Et quando mi meſs'io à far coſa, che non mi riuſciſſe?*

Fauſt. *Che ſo io? il gran deſiderio, che ho, mi fa dubitare.*

Meſt *Ne hauete pur gran deſiderio eh?*

Fauſt. *Penſa.*

Meſt. *Horsùentriamo; acciò non ci ſopragiugneſſe qualcheduno.*

Fauſt. *Madonna Caliope doue è.*

Meſt *La s'è riſerrata in camera, ſenz'altrimente voler cenare, per leggere & fare là, certe ſua particolare faccende, di poi da ſe ſe n'andrà à letto, come è ſolita di fare, molte volte. Venite.*

Fauſt. *Andiamo.*

SCE-

ATTO QVARTO,

SCENA SECONDA.

Flaminio, Meſtola.

Flam. *Più vado penſando al mio contento, & alla mia felicità più mi vi confondo. Io dunque ho d'hauere ſtanotte in queſta braccia la mia bella, & leggiadra Caliope? Io dunque ſarò tanto auuenturato, di potere corre di quelli dolci frutti, che amore con ogni dolcezza, ha piantato nel ſuo horto? A me ſarà dunque conceſſo il potere guſtare tutto quello, che Amore può concedere à qualſiuoglia ſuo più fedele amante? Queſte braccia cigneranno quella, che per ritratto della celeſte beltà, è fatta in queſto mondo, aſpettando che gli homeri d'eſſe, & il collo ſia parimente circondato da quelle candidiſſime braccia? Oh Amore mio ſignore, padrone, Re, Imperatore, Monarca, & padrone di quanto dal riſplendente raggio del Sole è allumi-nato. Poi che per tua indicibile, & inenarrabile pietoſa clemenza ti ſei degnato farmi gratia, ch'io ſia auenuto degno d'vn tanto bene, fà, dammi, & concedimi, che tene ſupplico, gratia, che habbia forza, vi-*

tu, & modo di ringratiarti, si come meriti, hauendomi concesso il colmo d'ogni felicità, & che (con la tua buona gratia) lo possa gustare, & godere eternamente.

Mest. *Io ho messo nel letto Faustina; la si spogliò in vn baleno, la si risimigliò à certi, che hanno per il dosso si fatto pizzicore, che per sfibbiarsi, & spogliarsi più presto, non guardano di strappare qualche bottone, ò di sdruscire qualche manica, ò calzino per poter di poi grattarsi à suo modo. Voglio vedere se. Ma, oh eccolo qua non bisognaua star più, che si perdeua tempo di qua, & di la. Lo voglio menar dentro. M. Flaminio.*

Flam. *Mestola mia, che habbiam da fare?*

Mest. *Non altro.*

Flam. *Come così?*

Mest. *Che entraruene meco in casa & spogliarto, che sarete, metterui à canto a quella, che per voi è in mille fiamme, & non crede mai veder l'hora di poterui abbracciare, & goderui come desidera.*

Flam. *In me non è manco desiderio; ma perche non entriam noi?*

Mest. *Venite, ma d'vna cosa v'ho d'auuertire, che poi che è venuta certa nuoua che il marito è morto la vuole che voi la sposiate.*

Flam. *Volentieri.*

Mest. *Harete voi l'anello?*

Flam. *Si bene, Io ho vn bel diamante.*

Mest. *Voleuo dir'io, che l'haueua lei guardate*

che

che il voſtro non ſia vn rubino.

Flam. *No, no. L'è vn diamante in tauola. Andiam pure.*

Meſt. *Più toſto in punta. Venite.*

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Auerardo ſolo.

FErrauecchi, ferrau. Frerrauecchi. Ah ah, ah. Quando dico che noi altri vecchi ſiamo accarezzati, & meglio veduti da le donne, che queſti giouani, non m'è creduto. Ma l'opera loda il maeſtro. Quel minchione di Flaminio, & quell'vccellaccio d'Oratio, hanno conſumato tutto il tempo della vita loro in ſeruire madonna Caliope, & non n'hanno mai hauuto vn buon viſo. Io ah, ah, ah, á pena ho fatto all'amor ſeco tre giorni, che l'ho fatta in modo cuocere, & ſpolpare del fatto mio, che gli par mill'anni di ritrouarſi meco. Et m'ha ordinato per queſta ſua lettera, che m'ha dato Coccolina, nella piazza de' Peruzzi, com'ho da fare, per andare doue lei. Oh vita mia quando ſarà quell'hora, & quel punto, che io potrò dire. Ahime, che moro, con quella dolcezza,

che è causa di tal parole. Ohime che solamente à pensarui, mene vo in sugo. Oh Coccolina mia di quanto ben sei tu causa? Benedetti siano per mille volte gli scudi che t'ho dato. Oh litterina mia sapurita quanto ben ti vōglio, che sei stata si fedel messaggiera? Ah, ah, ah, la voglio vn poco leggere. Non c'é persona qui intorno, che non vorrei però esser tolto sù.

Lettera. Il ciel salui, & mantenghi il mio caro vecchiotto. Ah ah come mi piace, che la parli meco alla sicura.

Lettera. Quanto, & quale sia l'amore, che vi porto dolcissima anima mia Credo che per fin'adesso vi sia noto, sì per i cenni, che vo fatto dalla finestra, si ancora per quello vi ho fatto dire per mona Coccolina, & se voi (porto di mia vita) Ohime, che non si distruggerebbe sentendo queste parole?

Lettera. Verrete in casa d'Isabella mia vicina in habito d'Hebreo: acciò non siate conosciuto. Come la considera bene ogni cosa. Oh vita mia.

Lettera Toccarete con mano esser vero, che io non ho altro bene che voi. Andatiui à impiccare voi altri innamorati, di madonna Caliope.

Lettera. Et se m'amate, & desiderate, che io lungamente viua, venite in ogni modo questa sera, sonate le ventiquattro ho-

re,

re, che sarò in casa d'Isabella nella camera à mezza scala. Poi che in casa mia non posso per rispetto d'vn mio parente. Ne vi marauigliate, che io stia in casa d'Isabella, perche, in segreto, l'è mia amica, si come à bocca vi scoprirò la causa, & ve ne farò à pieno restare informato. Non mancate, se volete ch'io viua, che non venendo, mi darò, con le mia proprie mani la morte. Venite ben mio, che per infinite volte mi vi racomando, & vi bascio la bocca, che più delle mani è dolce. In fatti io non ti vo far più consumare. Vo entrare, & venire à contentare te, e me, che l'vscio è aperto.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Oratio, Mestola.

Orat. PVr vi giunsi. Ohime, che fatica ho io durato à condurmi sin quì? Che stento è stato il mio? Che compassione ho io à le serue? Corpo del Cielo à pena mi son potuto guardare di non essere spogliato per la strada. Chi mi tiraua di là, chi di quà. Chi diceua vna cosa, & chi vna altra. Alla fe che se non haueuo da fare

questo

questo importantissimo negotio, faceua qualche pazzia. Ma ohime non veggo Mestola. Piaccia al cielo, che la non mi habbia ingannato. Pure mi voglio accostare alla porta.

Mest. *Minchiona sarei ben hora io, se hauendo accomodati gli altri, mi teneßi le mani à cintola. So dire che Faustina sguazza, e nuota in vn mare di latte. Mi voglio fermar quì, & vedere se viene. Ma oh mia ventura, eccolo. Oh felice, & auuenturata me.*

Orat. *Buona sera Mestola.*

Mest. *Buon'anno il mio caro Signore.*

Orat. *Che habbiamo da fare?*

Mest. *Assai bisogna. Ascoltatemi bene, che veniate hora meco in casa, & vi colchiate nel letto, che vi mostrerò. madonna Caliope, acciò sappiate bene il tutto, è innamorata d'vno che si chiama Marsilio, & m'ha commesso che stasera glie ne conduca, glie n'ho promesso: ma perche v'amo & vi voglio bene di cuore, voglio metter voi nel letto doue haueuo da metter lui, e condurui lei, dicendoli che siate Marsilio. Venite, che la farò venire à trouarui quanto prima.*

Orat. *Perche quanto prima? Non può ella venire subito?*

Mest. *Signor no, che in casa v'è vn suo fratello, che ha la quartana, & à punto gli tocca stasera la febbre. Si che gli bisogna stare*

re vn poco intornoli. Venite che farò ogni proua venga subito.

Orat. Si, io mi ti raccomando.

Mest. Non dubitate. N'e ho voglia quanto te.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo solo.

Dica pur chi vuole, che il viuere da huomo da bene, & fare à ciascuno il suo douere piace à gli huomini, & à cieli talmente, che siamo da essi aiutati nelli nostri mali, & quanto più pensiamo da quelli essere abbandonati, per l'auuersità, che ci sopraggiungono, siamo da quelli aiutati, & liberi posti in somma contentezza. A quanto gran pericolo andò la naue, doue io ero, insieme con le mia mercantie, lo sa il cielo, che talhora fù, che non solo tenni perso la robba; Ma ancora la mia propria persona, & pure, bontà del cielo, che ne lo ringratio quanto so, & posso, mi ritrouo hora nella mia patria sano, & saluo, & con gran quantità di denari, & mercantie, che ho lasciato à Pisa, che mi siano mandate quanto prima. Voglio andare hora à dare la nuoua del tutto à la mia cara, & diletta consorte, che facilmente mi tiene per morto, per quanto m'è stato detto à Pisa, & attendere questo poco di tempo, che ho da stare in questo mon-

do

do à viuere honestamente, & come s'aspetta ad vn'huomo dā bene; si come son vissuto per il passato. Egli è tardi, che M. Zanobi Scarambroni, m'ha intrattenuto due hore. La mia moglie, è con vna serua sola in casa, harà facilmente serrato l'vscio con la bietta, & mi farà bussare vn poco. Pur in buon hora. Tich, Tich. nissuno risponde. Tich toch. Non si sente persona, Tach, toch, à punto. Voglio pur esser sentito. Che io non credo gia che siano ancora andate à letto. Tich, toch, tach. Oh io sento gente.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA

Caliope, Guglielmo.

Calio. MEstola, Mestola, *à punto la non sente questa sorda. Mestola dove sarà lla fitta stasera? Mestola. Io non la trouo. Vedrò da me, chi batte, che non vorrei gia mi fusse rotta la porta. Chi è?*

Gugl. *Amici son io Caliope.*

Calio. *Ohime, ohime, va in pace. Ohime, ohime, va via non mi far paura.*

Gugl. *Caliope che pazzie son coteste? Vien qua. Non mi riconosci tu?*

Ti.

Calio. Ti riconoſco ſi, & però ti ſcaccio. Va via & ſe tu vuoi nulla domanda.

Gugl Chi ſon'io?

Calio. Lo ſpirito di quel poverino di Guglielmo mio marito, che è annegato in mare. Vhime non mi ti accoſtare.

Gugl. Si, Io ſono lo ſpirito.

Calio. Ohime, Ohime vanne via; non mi ti appreſſare dico.

Gugl. Et ancora l'oſſa, & la polpa di Guglielmo. Non conoſci tu, che ſono Guglielmo tuo marito, per gratia de' cieli, viuo, ſano & ſaluo?

Calio. Voi dunque ſiete Guglielmo mio marito, viuo, tutto intero, & non ſete morto?

Gugl. Si.

Calio. Oh, che il brutto demonio ne porti quelli triſti, che ſon ſtati cauſa, che io mi ſia veſtita da vedoua indarno. Et v'habbia fatto vno ſi triſto annuntio. Dunque voi ſete pur deſſo eh? Non ſete morto eh?

Gugl. No dico. Andai bene inſieme con tutta la noſtra mercantia à gran pericolo. Andiancene in caſa, che cenato che harò ti chiarirai meglio che io non ſon morto.

Calio. Digratia. Oh marito mio dolce quanta allegrezza ho io.

Gugl. Et io.

Calio Andianne in caſa.

Gugl Si, andianne; Ma che gente è queſta che n'eſce? Fermiamoci qui vn poco à vedere,

&

& à sentire, massime che colei non ne portassi via quella tua Zimarra.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Flaminio, Faustina, Guglielmo, Caliope.

Flam. *TI dico Faustina, che se tu non mi ti leui dinanzi, ti farò scontare il piacere, che hai hauuto di me.*

Faust. *Molto maggior l'hai hauuto tu, rinnegato, che pensaui godere la tua Caliope.*

Gugl. *Che sento? Caliope, chi sono costoro? che dicon'eglino?*

Calio. *Io per me non lo so. Non gli conosco, non gli ho mai più visti.*

Flam. *Meglio sarebbe per te, leuarti hormai di questo pensiero.*

Faust. *Ritornami nel grado di doue m'hai tolto.*

Gugl. *Voglio intendere questa cosa. Ditemi madonna, chi v'ha dato questa Zimarra? che hauete voi à fare in quella casa?*

Faust. *Dirouui Signore. Vada come la vuole. Vo scoprire ogni cosa. Non fuggire no. Traditore, che ti giungerò ben quando sarà tempo.*

Che

Gugl. Che hauete à partire con colui in casa mia?

Faust. Che quella è casa vostra?

Gugl. Si è. Et questa è mia moglie. Perche?

Faust. Per bene. Et ringratio assai il cielo di hauerni trouato quì con questa occasione, che spero, per la vostra cortesia, mi farete gratia, si come ve ne prego, d'aiutarmi in questo mio importantissimo negotio.

Gugl. Pur che io possa, fate pur che intenda il tutto. Non ti partire Caliope.

Calio. Come vi piace. Il ciel m'aiuti.

Faust. Io son figliuola d'vn'huomo nobile, & ricco Aretino; che mentre staua Podestà à Genoua m'innamorai (essendo fanciulla) di questo giouane; che era prigione; & per essergli stato trouato sotto dua archibusi prohibiti, condennato à douersegli tagliare il capo. In modo che hauendoli data la mia persona, & con molti centinai di scudi, che tolsi à mio padre, la libertà, hauendo egli promesso di pigliarmi per moglie, me n'andai seco. & mentre che ce ne fuggiuamo fummo sopraggiunti da i birri; lui fuggì, & io fui condotta à mio padre, il quale mi fece subito rinserrare in vna camera & ne dette la chiaue ad vna fanciulla, che haueua in casa, comandandoli, che non la desse mai à persona, & che non mi lasciasse mai partire. Pur feci tanto, che tutte à due, d'vna medesima.

ma età, cene fuggimmo insieme, con molti scudi, che quella giouane tolse à mio padre. Siamo andate cercando questo ingrato, che non solo non mi vuole ripigliare, ma mi scaccia, & mi minaccia di darmi, & di ammazzarmi.

Gugl. *Questo è vn gran caso. Voi hauete vna gran ragione, & lui torto. Ma non conosco ancora quel che vi faceste in casa mia, & chi vi ci habbia introdotti.*

Faust. *Vi dirò. giunte quì trouammo Flaminio, che così si chiama questo giouane, che era innamorato quì di madonna Caliope.*

Gugl. *Mia moglie?*

Faust. *Signor si, & perche dubitauo, che lei non l'amassi.*

Gugl. *Amilo tu?*

Calio. *Il ciel me ne guardi. Prima la morte.*

Gugl *Dite madonna.*

Faust. *Et per fare, se poteuo non l'amasse.*

Gugl *Ah pur l'amaui.*

Faust. *Signor no dico. Perche dubitauo lei non l'amasse, che non n'ero certa Et in caso che l'amasse fare, che non l'amasse, anzi che l'odiasse, feci che la mia compagna si vestisse da serua, & andasse à stare in casa vostra, per fare quello v'ho detto.*

Gugl. *Che trouò?*

Faust. *Che ella non haueua il capo all'amore, che non ragionaua mai d'altro che di voi, & che attendeua solo à le cose di casa.*

Calio *Che sia tu benedetta.*

Essendo

Fauſt. Eſſendo del continouo Meſtola, che queſto nome ſi poſe Silueria mia compagna, ſtimolata da Flaminio gli faceßi godere madonna Caliope, & vedendo me, che mi diſtruggeuo di ritrouarmi ſeco, gli diede ad intendere di volerlo mettere con madonna Caliope, & lo miſe meco. Io me li ſon ſcoperta, m'è interuenuto cioche hauete veduto, & quello hauete ſentito. Hora mi vi raccomando. Et vi prego mi facciate gratia di fauorirmi tanto che Flaminio mi ripigli, & mi tenghi per ſua moglie.

Gugl. Si bene. Ma Caliope chiamami vn poco fuore queſta Meſtola, che è ſi eccellente, in prouedere li manichi, all'altre. Voglio vedere ſe vi poſſo rappacificare con il veſtro marito.

Fauſt. Oh Signor mio quanto obbligo v'harò? Queſta vita riconoſcerà ſempre vn tanto benifitio dalla voſtra indicibile corteſia, Et farete vna delle buone opere, che haueiate fatte.

Gugl. Non dubitate. Che hai tu? Hai vna gran paura ſtaſera.

Calio. Ohi, Ohime. Io ſon' andata cercando Meſtola per tutta la caſa, & non la trouando, Andai à la ſua camera, & giuntoui ſentij vn certo rumore, che pareua romaſſe il letto. Di poi vn certo ehi, ehi, che pareua vno fuſſe ferito à morte, e non poteſſe morire. Mi ricordai in quello d'vno che fu ammazzato l'altro giorno. S'io hebbi

hebbi paura, penſatelo voi.

Gugl. *Che domin ſarà queſto? Vien meco. Madonna aſpettatemi quì, che tornerò adeſſo à voi.*

Fauſt. *Signor ſi. Il cielo aiuti Meſtola. Dubito non ſia con quel ſuo innamorato. Ma che romore è quel ch'io ſento?*

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Flaminio, Auerardo, Fauſtina.

Flam. *AHi ſciagurata queſt'è l'amore, che diceui portarmi. & tu vecchio rimbambito paſſa fuora, camina; Se non vuoi, che ti peli coteſta barba.*

Auer. *Adagio con il farmi male. Piano, non in tanta collera galant'huomo. Vi hareb be bene à baſtare la burla m'é ſtata fatta. Ma ohime, che è quel che io vedo? Oh ribaldo farò ben'io pelarti altro, che la barba. Ahi aſſaſſino che hai tu fatto della mia figliuola che mi ſuiaſti in Genoua?*

Flam. *Ohime queſto è M. Auerardo. Son rouinato.*

Auer. *Tu non riſpondi eh ſcelerato? ti farò ben io parlare. Aſpetta pure à gli Otto me*

ne

ne vo adesso, se non ti fo gastigare mio danno che vedo? Chi è questa? Faustina. Faustina mia figliuola. Ahi disgratiata passa qua, doue sei tu stata fin'adesso? che fai tu quì?

Faust. *Padre mio io conosco, & confesso d'hauere errato, & fatto più d'vna volta contro al vostro desiderio, & debito mio, & però del tutto dolente, & pentita vene chieggo humilmente perdono.*

Auer. *Perdono ah? Quest'è l'vsanza di voi altre donne, far delli errori assai, con speranza poi d hauerne perdono. Ma tu non la correrai à questa volta. Leuati su.*

Flam *Ahime che vedo le mie cose andar molto molto male. Perdonerà à la sua figliuola com'è giusto, & di poi si volterà contra di me.*

Auer. *Passa qua. Riconosci tu costui?*

Eaust. *Signor si; ma non mi vuole ripigliare per moglie, si come mi tolse, anzi dice mi vuole ammazzare.*

Auer. *Ammazzare? farò ben'io gastigare l'vno, & l'altro. passa la.*

Eaust. *Ohi*

Auer. *Il mal'anno.*

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Guglielmo, Meſtola, Auerardo, Fauſtina, Flaminio.

Gugl. *CAmmina pur vieu meco. Che farò ben'io prima, che eſchi di quella camera ti ſpoſerà; ò andrà in luogo, che non gli potrà pioucre addoſſo.*

Meſt. *Ho adeſſo tutta la mia fede in V.S.*

Gugl. *Son tornato à punto à tempo per aiutare le pouere innamorate.*

Meſt. *Signor ſi.*

Gugl. *Ma doue è quell'altra giouane?*

Meſt. *Eccola la L'è con il padre.*

Gugl. *Si eh? O' laſciangliela ſtare, che meglio di me l'aiuterà, & con maggiore amore.*

Auer. *Oh cielo che vedo? Oh che miracolo è queſto hoggi? Io ritrouo tutti i miei nimici in luogo, che ſecondo il mio volere, & il giuſto, gli farò tutti gaſtigare. Doue andate voi, huomo da bene, con queſta giouane?*

Gugl. *A gli Otto perche?*

Auer. *Per bene, per bene, anch'io vengo la. Vi farò compagnia. Ah ribalde è pur giun-*

to il tempo della vostra penitenza.

Flam Le disgratie non vengano mai sole. Ha fatto la ria fortuna tornare per mio maggior male hora costui; Che pur troppo bene riconosco, che gliè il marito di madonna Caliope. Horsù quì bisogna risoluersi da galant'huomo, & fare della necessità virtù. Gentil'huomo, vna parola.

Gugl Digratia. Dite pur ciò che vi occorre.

Auer. Non l'ascoltate, che gliè vn baro, vi farà qualche assassinamento, come fece à me.

Gugl. Non n'ha però cera.

Auer. Et di cotesti bisogna guardarsi.

Gugl Di voi, e di troppe persone bisognaria dunque hauersi cura.

Mest. Che miracolo è questo M Auerardo, che siate fuora à quest'hora? Quest' aria vi farà male.

Auer. Tanto m'hauessi fatto tu sciagurata. Ma lascia far'à me ti farò ben gastigare si.

Mest. M. Auerardo sarà bene che voi vsiate altre parole.

Auer. Hauessi tu vsato altri fatti.

Mest. Che so, che mi guarderete, & mi lascerete stare, che siamo in luogo che la superbia, è abbassata.

Auer. Mal per le donne.

Mest. Et chi erra, è seueramente gastigato.

Auer. Et però ho buona, & ferma speranza di farui punire d'ogni vostro dilitto.

Mest. Et che volete voi fare alla vostra figliuola? Voletela voi forse mettere in mano

à

à gli Otto? Volete che gli Otto, ò altri la gastighino, perche la si partì da voi per andare con il suo marito? Vi piacerà forse vedere, che la vostra figliuola sia gastigata per hauerui portato via parecchi scudi? Dell'vno, & dell'altro sarà ella facilissimamente assoluta: Voi vi resterete con doppia vergogna, & danno.

Auer. *E madonna no. Non sarà cosi. Tu t'inganni in di grosso. Voglio fare mettere Faustina in vn fondo di torre.*

Mest. *Io ne la cauerò.*

Auer. *Et con che chiaue?*

Nest. *Con quella.*

Auer. *Che tua madre ti fece. Eh passa pur là tu. Presto te n'accorgerai.*

Gugl. *Horsù, io ho inteso: lasciate far'à me. Oh M. Auerardo voi non m'aspettiate.*

Auer. *Il tristo gli ha insegnato il mio nome. Ci vuole ingannare tutt'à due.*

Gugl. *Voglio venire anch'io.*

Auer. *Horbè in buon'hora. Vi aspetto.*

Gugl. *Ho pensato M. Auerardo, poi che Faustina vostra figliuola mi ricercò, che l'aiutassi contro Flaminio che ve la fuiò, e che adesso lui m'ha liberamente confessato il tutto.*

Auer. *Non è egli vn gran ghiotto?*

Gugl. *Di aiutarui à dargli tal gastigo, che sempre ricordi mentre viue.*

Auer. *Ve n'harò sempre obbligo. Oh se lo potessi far'andare in galea, come l'harei caro.*

Gugl. Il male che ho pensato farli, sarà peggio.

Auer. Oh quanto bene vi vorrò. Et quanto staremo à dargliene?

Gugl. Adesso se volete.

Auer. Come s'io voglio? Vorrei che di già fosse cominciato.

Gugl. Voglio, che si come Faustina desidera, gli concediate & gli diate la vostra figliuola per moglie.

Auer. Non se ne parli.

Gugl. Ascoltate, & lui grandemente la desidera. Venite.

Flam. M. Au etardo confesso d'hauere in molte cose offeso voi, e la vostra figliuola; et perciò giustamente meritare molti supplitij. Però del tutto hora vi addomando perdono, & vi prego, che scusando gli affetti giouinili, & il desiderio mio di fuggire la certa morte, che mi soprastaua, non facendo quello, che feci, che del tutto mi perdoniate, & mi concediate la vostra figliuola per mia legittima consorte.

Faust. Oh cielo fagli gratia che sia esaudito.

Flam. Ne vi pensate, perche fussi trouato in Genoua con quelli archibusetti, sia huomo di mal'à fare: Imperciò che partendomi, di Napoli, venni in Genoua con essi per ammazzare quelli traditori, che uccisero Ascanio Vogliosi Aretino mio padre, & farne vendetta si come mi s'aspettaua.

Faust. Oh padre mio dolcissimo, se gliè vero che l'amore de padri sia tale, quale si dice:

per

per quello vi prego, vi piaccia perdonargli, che il tutto fece per campare la vita, & io spinta, & sforzata dall'amore.

Gugl. Horsù M. Auerardo non siate tanto crudele; lasciateui consigliare.

Mest. M. Auerardo *vi prego per quello amore, che m'hauete portato che so, che fu grandissimo; & per quella riuerenza, con cui come obbediente figliuola vi ho sempre osseruato. Che perdoniate, & contentiate Faustina vostra figliuola, & me che tutto l'errore ho fatto, & ciò solo per l'amore, che portauo, & porto à lei; Et ancora perdoniate, & satisfacciate Flaminio, che per quanto ho adesso sentito dirgli, egli è mio fratello. Cosí ci farete tutti felici.*

Auer. *Ohime doue son'io? Dunque tu sei figliuolo di Ascanio Veglioso Aretino, che sene staua in Genoua, & che egli di otto anni ti mandò in Napoli à stare con Cipolla forte ricchissimo mercante?*

Flam. *Son quello; che inteso mia madre essere morta di suo male; & mio padre à tradimento essere stato vccíso, venni in Genoua per farne vendetta, si come v'ho detto Mi interuenne cioche sapete. Talche non hebbi tempo, ne commodo, di mettere ad effetto il mio pensiero, ne di ritrouare chi haueua in custodia le mia facultà, & una mia sorella chiamata Silueria, che lasciai nelle fascie.*

Auer. Oh figliuol mio lieuati su, che ti perdono, & ti concedo quanto che da me desideri. Rizzati su Faustina dolcissima figliuola mia, & tu Silueria ancora, che io perdono ad vgnuno: & voglio fare tutto quello che vi piace.

Flam. Oh padre mio amoreuole, che per tale vi accetto hora, & vi terrò sempre, quanto obbligo vi ho, & quanta allegrezza sente hora il cor mio?

Auer. Abbraccia, hora questa che è Silueria tua sorella.

Flam. Oh sorella mia.

Auer. Che tuo padre era il più grand'amico, che hauessi: però essendo ferito à morte mi consegnò qui Silueria tua sorella, & tutte le sua facultà. Ch'io ridussi il tutto in denari, & fornito l'vfficio me ne tornai qua coneßi, Silueria, & Faustina si fuggirno in Genoua da me.

Flam. So il tutto.

Mest. Oh fratello mio dolcissimo quanto contento ho io.

Auer. Faustina abbraccia quì il tuo Flaminio: non ti vergognare. Vien qua.

Faust. Oh vita mia.

Auer. Oh io non ti dissi, che tu lo basciassi.

Gugl. La si vergognaua. Le sono queste donne tante honeste che è vna vergogna. Horsù andiancene vn poco in casa mia à far' vn'altr'opera.

Mest. Signor si.

Flam. Et che?

Gugl. Meſtola quì galante, che così s'è fatta chiamare Silueria voſtra ſorella in caſa mia, deſideroſa d'hauere vn buõmanico ha meſſo in caſa vn giouane, in vero bello, il quale ha hauuto, che far ſeco, & hora penſando, che ella ſia vna ſerua, ò vero vna di quelle vanno.

Meſt. Che lo ſa il cielo quanto Fauſtina, & io ſiamo ſtate buone.

Gugl. Non la vuole ſpoſare.

Flam. Et chi è coteſto giouane?

Gugl. Nobile all'aſpetto, & molto ben'all'ordine. Venite in caſa mia, che lo vedrete, & da lui intenderete il tutto, che l'ho ſerrato in vna camera, che v'è vna ſerratura alla ſaracineſca, & ecco quì la chiaue in mano à Meſtola, che la tiene così per non la perdere.

Flam. Andiamue.

Gugl. Paſſate M. Auerardo.

Auer. Senza cerimonie. Vien Fauſtina, & tu Silueria.

Fauſt. Veniamo. Adagio Meſtola.

Meſt. Eh tocca à me hora. Io voglio ben rigouernare altro, che ſtouiglie vedete.

Flam. Va pur la Fauſtina.

SCE.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Drautte solo.

OH *io mi trouo l'intrigato huomo. Son vscito poco fa di casa di Cocolina; doue ci ho hauuto il maggior piacere che si possa mai hauere con donne. Oh so pur di buono; l'ha m'ha lassato vno odore di mosco addosso che paio vn profumieri. Ma mi sento tanto fiacco, che io non mi posso reggere in su le gambe, son tanto debole, che non posso stare in piè. Son tornato in casa, non ci ho trouato il padrone. S'io l'aspetto in casa mi brauerà, che non sono andato à cercarlo, & se vo molto, à torno resterò per queste vie, massime, che gliè buio, & non so doue me lo possa trouare. Ma chi sento qua? Oh Busigatto Ragazzo della Signora Isabella con vna torce in mano di casa la sua padrona; cantando. Doue andrà hora costui? A chiamare qualche gianetto, per non dir per bertone.*

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Busigatto Drautte.

Busi. IO ho pur vn galante personcino.
Da far ognun cõ gli occhi innamorare.
Paio nel busto proprio vn cittadino.
Et sopratutto ho gentil fauellare.
A i piedi non paio contadino,
Le donne non mi fan se non mirare.
Et perche ho vna cosa, che non puzza.
Mi prestan volentier la paneruzza.

Drau. Bel tempo che tu hai Busigatto.

Busi. Me ne contento. Hamene tu forse inuidia?

Drau. Non gia. Vorrei che tu haueßi ogni bene.

Busi. Tu sei persona molto discreta.

Drau Doue vai tu hora con cotesta torce?

Busi. Per il Signor Ceruio Arcinfanfani; Che la Signora s'è risoluta di volerlo pigliare per marito.

Drau Come così? Oh che dirà M. Flaminio?

Busi. Nulla, che egli ha preso moglie.

Drau. Moglie M. Flaminio?

Moglie

Busi. *Moglie sì. Per quello ha detto la Signora, che dice hauerlo sentito dire da la finestra; Però s'è risoluta di pigliare per marito il Signor Cervio, che muore per lei & l'ha pregata molte volte. Et hora mi manda per lui. Domani poi farà intendere il tutto à M. Flaminio, che vuole ancor lui sappia ogni cosa.*

Drau. *Oh non è se non ben fatto; Che non può fare, non vada alle volte à riscorrere le buccie.*

Busi. *L'ha questa speranza. Ma oh ecco mia madre con'vn pentolino di casa della vedua, doue domin'va ella hora?*

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Coccolina, Drautte, Busigatto.

Cocc. *MOndo resta in pace, io me ne vo contenta. Non mi curo di vederne più. Per me non credo che mai più si siano sentite, ò si possino sentire le maggior cose d'hoggi, di pur quanto vuoi; che le sono grandissime.*

Drau. *Coccolina, che hauete? Doue andate à quest'hora?*

Cocc. *A chiamare te, che venissi qua in questa casa*

casa; doue si fanno dua par di nozze.

Drau. Oh felice me; che M. Oratio ha preso per moglie la vedoua, & à me ha dato Mestola?

Cocc. Niente. Tu non l'hai indouinata. E' tornato M. Guglielmo con molta mercantia tutto, tutto viuo.

Drau Come disse Ciotto à la moglie.

Busi. Con il mal'anno.

Cocc. M. Oratio ha preso per moglie Mestola.

Drau Va mantenendo l'vsanza di sposare le serue.

Cocc. La non è serua; Ma sorella di M. Flaminio, che sconosciuta, s'era fuggita, con Faustina, che anduua tutta vestita di nero da huomo, che pareua vn giouanetto sbarbato; Che passaua spesso di quì.

Drau. Ho sempre da essere disgratiato.

Cocc. Perche?

Drau. Perche ho hauuto cotesta giouane tramortita in su queste braccia, che ne poteuo fare, ciò che voleuo, & non la conobbi, ne fui da tanto di conoscerla. Oh sfortunato à me.

Cocc. Tuo danno. Cotesta è figliuola di M. Auerardo; quel vecchio che faceua l'Amore con Madonna Caliope; che per trouare M. Flaminio si partì dal padre con Silueria, che così si chiama, Mestola, che per fare seruitio à Faustina, si pose per serua di madonna Caliope per disturbare l'amore di M. Flaminio, che era innamorato di ma-

don-

donna Caliope. Et s'è ritrouato per vn breue che haueua al collo, M. Oratio essere figliuolo di M. Auerardo. Così in somma M. Oratio tuo padrone s'è ritrouato essere figliuolo di M. Auerardo; che dice lo perse già in mare; & ha preso per moglie Silueriasò Mestola, che tu la vogli chiamare sorella di M. Flaminio: e M. Flaminio ha preso per moglie Faustina di M. Auerardo. E Guglielmo è tornato viuo, e ricchissimo.

Drau. A' tale che si può dire tre par di nozze: Che madonna Caliope l'haueua pianto, & lo teneua per morto. Et hora hauendolo, si può dire che la sia rimaritata.

Cocc. L'è bene intanta allegrezza, che gli pare di essere sposa. Io ordinato, che hebbi vna burla à la Signora Isabella.

Busi. Oh l'è stata in che gran colera.

Cocc. Et hora?

Busi. Gliè passata, & s'è risoluta di pigliare per marito il Signor Ceruio, & attendere à miglior vita.

Cocc. Farà il meglio: che à la fin si muore: & chi non vuole andare à casa del fistolo, bisogna faccia buona vita. Io per me voglio attendere à godermi quel poco, che mi ho guadagnato, & chi più ne vuole, sene guadagni. Ma come sei tu in casa della Signora, che dicesti volerti trouare vn'altro padrone.

Busi. Si, io, non mi partirei da lei per tutto l'oro del mondo. A pena hebbi volto quel

canto

tanto, che me ne pentij, & tornai in caſa per l'vſcio dell'horto.

Cecc. Buona natura ſi raſſomiglia alla mia vna gran collera in vn ſubito voltato l'occhio, & ſputato in terra non era più nulla. Dato che hebbi la lettera della burla à M Auerardo, che in caſa m'ha perdonato, paſſai così di qua di tro. Trouai l'vſcio di Madonna Caliope aperto; Vi entrai, & lo riſerrai, & perche trouai in vna camera terrena vn boccal di vino, & molte coſe da mangiare, che erano ſtate prouiſte da Meſtola mi vi fermai, & tanto volentieri; che mi vi addormentai. Ne mi deſtai ſe non al romore, che fece Guglielmo quando hebbe trouato M. Oratio, con Meſtola. Andai all'hora sù, lui vſcì fuora con Meſtola, io m'intratteuni con madonna Caliope, ſin che tutti allegri tornorno in caſa. Ho promeſſo à ognuno di loro d'eſſere donna da bene.

Drau. All'oſſeruare ti voglio.

Cecc. Mi hanno preſa per fare le loro faccende di caſa. Vi ho detto ogni coſa. Dou' vai tu Buſigatto?

Buſi. Per lo ſpoſo della mia Signora.

Cecc. Va pur via, che ſo che ti darà buona mancia, che m'ha detto più volte, non hauere il maggiore deſiderio. Et fa mia ſcuſa con la Signora, che verrò poi domani à viſitarla.

Buſi. Vmbè.

Cocc. Drautte vientene in casa.

Drau. Io vengo. Ma ditemi digratia? M. Guglielmo, sa egli nulla delli innamorati di sua moglie?

Cocc. Sì sa. Et fa la bocca da vn'orecchia all'altra. maßime di M. Auerardo. Che hora non c'è più pericolo, ognuno di loro ha moglie. Et M. Auerardo è vecchio. Et tutto stracco per essere stato vn quarto d'hora, si può dire con la Signora Isabella. Ma come sei tu stato hoggi?

Drau. Bene, benecosì steßi ogni giorno.

Cocc. Non dubitare. Come si partì ella satisfatta?

Drau. Satisfattißima.

Cocc. La tua ventura. Camina, che voglio tu serua per molte mal maritate, & trastullo di parecchie vedoue.

Drau. A' l'vno, & l'altro riuscirò per eccellenza, & non sarà la prima volta.

Cocc. Ne ti pensare d'essere solo.

Drau. Non gia: Ma fußimo noi le migliara delle migliara, come tutti haremmo da fare, & giorno, & notte, che so pur troppo bene, che più sono le guzzine che i coltelli.

Cocc. Et non è alcuna per debole, che si sia, che non ne volesse vna dozzina, se tu s'ai fare d'abbaco, moltiplica, & fa il conto quanto vorrebbano essere li tuoi pari.

Drau. Et pure sono infiniti che muoiono di fame.

Cocc. In vn forno di pane: perche sono vna furia di mucchieni, & poco pratichi. Non

sanno,

ſanno, che ſi fanno più pregare di quello, che più deſiderano.

Buſi. *Sono il contrario di noi altri. Almanco alla prima, con i fatti, piegandoci alle loro voglie, diciamo di ſi.*

Drau. *E' facil coſa, che tu non dica ſempre coſi.*

Buſi. *Forſe.*

Cocc. *Senza forſe.*

Buſi. *Oh non ſapete eh mia madre?*

Cocc. *Che coſa?*

Buſi. *Che quella perſona, che per hauere quel ſeruitio, che ſapete, meſſe ſottoſopra tutta queſta Città.*

Cocc. *Si.*

Buſi. *L'ha haunta con vna facilità grandiſſima.*

Cocc. *Et chi n'è ſtato cauſa?*

Buſi. *Vn hoſte.*

Cocc. *Et quale? Io traſecolo.*

Buſi. *Non mi ricordo il nome. Baſta egli vende vino eccellentiſſimo.*

Cocc. *Io che ſo quanti gentilhuomini di qualche autorità, s'affaticorono, acciò la fuſſe contentata rimaſco à penſare, che vn' huomo tale glie l'habbia fatto hauere.*

Buſi. *Voi ſentite.*

Drau. *Oh mona Coccolina, mi fate ben'hora ridere; ſete ſtata tutto il tempo della voſtra vita ſi può dire in chiaſſo. Hauete praticato con ogni ſorte di gente; fate profeſſione d'eſſere, ſcozzonata, & pratica in ogni coſa, & vi maranigliate ho-*

ra, che simile persone siano favorite, & faccino molti seruitij, che non possano gli primi della Città. Sete voi mai stata in Roma?

Cocc. Si bene.

Drau. Non sapete voi dunque, che à Roma, & nell'altre Città come in questa. Gli Ruffiani, Ortolani, Becchi, Hosti, & simili persone entrano ne' più secreti, & riposti luoghi delli Principi mentre che eglino danno ad intendere di negotiare, & spedire cose d'importantia, & che ottengano tal gratia, & dono, che à qualsiuoglia virtuoso non si costuma (per l'età corrotta) di concedere? Questi mona Coccolina mia sono quelli, che sguazzano, fauoriscano, sono impregio, & fanno le gratie.

Cocc. Ho fatto bene à conuertirmi. Che in fatti non crederrei più essere buona in questo mondo.

Drau. Non vo già che crediate, che non siano scacciati, dispreZZati, & abborriti da molti, perche alla fine da le persone che fanno professione di quel che sono, sono mantenuti nel grado in che si ritrouono & trattati come meritano. Mi é piaciuto dir loui; acciò che vn'altra volta non vi marauigliate di Fiesole.

Cocc. Drautte ti dico, che son vecchia, son stata Cortegiana; Ruffiana; & ho fatto professione di caricarla ad ognuno; & che hora, non saprei più viuerci, mi morrei di fame.

Veggo

Veggo, & sento tutto il dì tal cosa, che mi fa trasecolare. Quell Ortolano per vendere bene, & sapere fare buono le sue insalate, i suoi cauoli, i suoi poponi, & i suoi spinaci è accarezzato, rimunerato, messo non solo innanzi à gli altri; Ma sopra la Luna. Quel che ha virtù, & è huomo da bene, è scacciato, mantenuto pouero, & vccellato da ognuno.

Drac. Hoggidì, in somma gli huomini virtuosi, e da bene, si muoiano di fame in vna fossa

Busi. Mia madre per essere all'antica si morrebbe di fame.

Cocc. Si certo.

Busi. Io adunque penso hauere à sguazzare.

Cocc. Si mentre che tu sei giouane; Ma come tu cominci à inuecchiare, farai come me. Perche verrà su nuoua gente con nuoui costumi, & più tristi di te. Io mi ricordo, che quando ero giouane, & che poteuo, & sapeuo qualche cosa, che le genti erano la semplicità, & la bontà istessa.

Busi. Non è marauiglia che faceste quel poco di capezzale.

Cocc. Si. Habbili cura tu, che io vi sono hoggi, & non domani. Non fare come quel figliuolo di quel Giudice; che subito morto il padre vendè tutti i suoi libri, & altri mobili, & immobili, & ridotto il tutto in denari mandò in dua anni in mal'hora ogni cosa; & pure gli vennero in mano più di ventimila scudi.

Busi. Non è pericolo che mi interuenga questo. Perche quella robba vennepiù di male acquisto, che ciò che mi lasciarete.

Drau. Si che voi hauete fatto con la vostra persona male con questo, & con quello: fatto accompagnare questa, con quello. Hauete dette di molte bugie, fatte delle burle, & ancora tall'hora fatto bastonare, ferire, & ammazzare questo, & quello.

Cocc. E' vero.

Drau. Ma però non sforzaste mai persona.

Cocc. Non gia che non poteuo, se non pregarli, e dire molte bugie.

Drau Staua però in arbitrio di quelli tali se vi voleuano seruire. Ma questo per dire in generale, hanno la penna in mano, & con vna impennata, d'inchiostro per le centinaia di scudi che hanno chiappati su da chi ha il torto, sforzano, quello lasciare 10000. ducati, questo ventimila, & altri più, & meno. Et questo lo so pur troppo bene, che gia à vn mio padrone, da vn ribaldo suo parente, gli furono rubati, & tolti per forza più di quattordici mila ducati.

Cocc. Come si ritenne di non lo fermare, in modo non ne facesse più?

Drau. E' persona pur troppo gentile, diceua, che sperana che i cieli, & chi lo stipendiaua farebbano sue vendette.

Cocc. Non so che dirmi.

Busi. Tutte il dì si veggano da loro assassina-

ti,

ti, questi, & quelli, & mai ne è stato in
piccato nessuno.

Drau. *Tu vuoi dire, che chi ha la sentenza contro ha il torto.*

Busi. *Senza dubbio. Mia madre io voglio andare via, non vo star più quì senza proposito, che la Signora, & altri l'harebbono per male & mi biasimerebbono.*

Cocc. *Va pur via, & noi cene entraremo in casa*

Drau *Si bene.*

Busi. *Signori la Comedia è fornita. Mestola s'è rimenata tanto che quātunque sia più stanca che satia ha buscato vn buon manico; & mene marauiglio, poiche à tempi nostri si trouano più cestelli che manichi. Che così potesse fare chi n'ha bisogno. Io vi farei lume con questa torcia. Ma perche sete troppi, & ho andare per lo sposo; acciò la Signora più non spasimi, me n'andrò à le mia faccende, & voi à le vostre. Aiutandoui l'vn l'altro à vscire di queste bunche, per non cadere, ò farui qualche male. Et in particolare dico à voi huomini aiutate queste donne, che essendo per natura timide potrebbono dare della memoria in terra & voi in quella furia cacascarli addosso; & così non volendo, si potrebbe venire alle chiare, & alle tasse. Aiutatele adunque, & non guardate, che ancor loro siano auezze à andare, et à reggersi in su la punta, di piedi; perche nello fregolarsi casca anco vn caual di cen*

so scudi. Donne l'Autore, & io per infinite volte baciandoui la mano, & offerendoui l'opera, e persona nostra, doue più vi diletti, vi ci raccomandiamo; accertãdoui, che non siamo del numero di quelli, che viuano di sberrettate, d'inchini, & di riuerenze: & che altro non se gli attraversa fra i denti quando sono tra voi, se non bascio la mano della Signoria vostra, desiderando poi vedervi, la mozza: che noi, beache siamo timidi, & vergognosi sappiamo dire, & fare, come liberamente diciamo, & facciamo quello, che ci occorre, & il fatto nostro, quando potiamo, senza cerimonie, & alcuna adulatione; & che sia il vero degnatevi di farne prova, & di darci occasione, che trouarete noi riuscirui più à pane, che à farina. Seruitore delle Signorie vostre.

Fine della Comedia.

La Fazione chiamata de' Sedici
cominciò in Parigi nell'anno
medesimo che fu rappresentata
quella comedia dell' Angelica
che si legge quì appresso stampata
e dedicata all Duca di Joyosa;
Dacchè si può argomentare che
gl' Imbrogli politici, il disordine nella
corte del Rè la mancanza di denari
lo Strepito delle armi e gli horrori
della guerra civile per tutto il regno
non impedirono i divertimenti
de Signori interessati come primi
personaggi nella publica tragedia
di quei tempi.

§.

Egli è da osservarsi che l'autore
ha preso tutto il prologo della
Mostolaria comedia che si ritrova
dinanzi in questo volume.

§.